


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVI • Gennaio - Aprile 2022

• • • F a s c i c o l o I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4834-7

Città di Castello, EPX Printing, 2022

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

LORENZO MEDICI, Between Bipolarity and Globalization. Soft Power in UNESCO	Pag.	1
--	------	---

Saggi:

ANGELO DI FALCO, Feudo ed esercizio della giustizia nel Regno di Napoli. L'arbitrio giudiziario nella <i>Praxis Judiciaria et forensis</i> dei governatori feudali nel secolo XVII	»	29
SIMONE ROSATI, Il dibattito giuridico sulla proprietà nei lavori della Sacra Congregazione Economica (Stato Pontificio - sec. XIX)	»	61
VLADIMIRO SATTA, I Radicali italiani tra piazze e Parlamento	»	91

Questioni storiche: GABRIELE ARCHETTI, *Prudens miles et sapiens*. Patrimoni familiari, strutture ecclesiastiche e aristocrazia militare nel Medioevo; – SILVIA TOPPETTA, Avvocato, politico, inquisito. Giovanni Battista Laderchi e l'Inquisizione tra XVI e XVII secolo; – LUCIO VALENT, «We are with Europe, but not of it». Alcune note sull'anti-europeismo britannico

» 123

<i>Note e documenti:</i> ANDREA GUIDI, Il canto degli <i>Spiriti beati</i> . Machiavelli, i Papi medici e il pericolo turco; – GEMMA T. COLESANTI – ELENI SAKELLARIOU, Le note storiche di Marino Mauriello notaio di Benevento (secoli XV-XVI); – EMILIO SCARAMUZZA, Tra Crispi e l'Aspromonte. Il «Processo Acerbi» dell'agosto 1862	»	225
--	---	-----

Storici e storici: BRUNO FIGLIUOLO, Di una storia a lungo rimossa: il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia dall'Alto Medioevo all'istituzione della monarchia nella storiografia italiana; – Il più basso dei

medievisti, il più alto tra i modernisti: a colloquio con Giorgio Chittolini, a cura di Bruno Figliuolo; – GIAN PAOLO FERRAIOLI, <i>Le relazioni italo-americane durante il fascismo. Alcune riflessioni alla luce della ricerca storiografica</i>	Pag. 303
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> MAURO RONZANI, <i>Araldica, vessillologia e storia: altre riflessioni su Pisa medievale alla luce di due volumi recenti</i> ; – ELISA NOVI CHAVARRIA, <i>Controllo delle anime e governo dei territori. Religione, politica e società: vent'anni di studi in Italia</i> ; – EUGENIO DI RIENZO, <i>Un militia diplomat italiano alla Corte di Caterina II e l'espansione russa nel Mediterraneo. Vita e avventure del Marchese di Cavalcabò</i>	» 371
<i>Recensioni:</i> J. PAGANELLI, <i>'Dives episcopus'. La signoria dei vescovi di Volterra nel Duecento</i> (E. Faini); – <i>I monaci Silvestrini e la Toscana (XIII-XVII secolo)</i> , a cura di F. Salvestrini (J. Paganelli); – M. D. LOPEZ - E. BASSO - G. MARÍ - E. TRAVÉ, <i>De Aragón a Venecia, El llibre mayor de comerç de llana blanca amb Itàlia de la companyia Torralba (1433-1434)</i> (G. Calabrò); – A. GENTILIS, <i>De papatu Romano Antichristo</i> , <i>Recognovit</i> e codice autographo bodleiano D'Orville 607, a cura di G. Minnucci (G. Salotti); – M. MAMPIERI, <i>Living under the Evil Pope: The Hebrew Chronicle of Pope Paul IV</i> (P. L. Bernardini); – V. FAVARÒ, <i>Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)</i> (A. Musi); – C. MAITTE - D. TERRIER, <i>Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale, XIVe-XIXe siècles</i> (S. Ciriaco); – O. CANCEL, <i>I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale</i> (E. Ivetic); – A. ALOSCO, <i>I socialfascisti. Continuità tra socialismo e fascismo</i> (E. Di Rienzo); – « <i>La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco</i> ». <i>Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce 1900-1927</i> , a cura di E. Di Rienzo (G. Nicolosi); – A. CASTALDINI, <i>Contra Genesim. Sugli ebrei e la rifondazione antropologica del nazionalsocialismo</i> (F. Fogliotti); – V. SINAPI, <i>Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli Italiani</i> (M. Rinaldi); – L. RICCARDI, <i>Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale</i> (L. Monzali - E. Di Rienzo); – M. VALLE, <i>Suez. Il Canale, l'Egitto e l'Italia</i> (E. Di Rienzo); – <i>Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978)</i> , a cura di F. Imperato - R. Milano - L. Monzali (V. Saracino); – F. BENIGNO - V. LAVENIA, <i>Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia</i> (M. Loconsole); – R. STAGLIANÒ, <i>Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri</i> (I. Masulli)	» 405
<i>Due anni di referaggio, gennaio 2020 - gennaio 2022</i>	» 465

RECENSIONI

JACOPO PAGANELLI, *'Dives episcopus'. La signoria dei vescovi di Volterra nel Duecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 213

Un consolidato *cliché* vuole i signori – i *rentiers* – pessimi amministratori dei propri patrimoni. Paganelli richiama in apertura alcuni esempi letterari e cinematografici: dal conte Maurice di Saint Fiacre di Simenon, al conte Lello Mascetti di Monicelli. Il volume (esito della ricerca dell'autore nell'ambito del dottorato dell'Università di Pisa) è consacrato alla rottura del *cliché*. Si inserisce in un filone d'indagine maturo sulla signoria rurale, inaugurato in Italia da Cinzio Violante e ultimamente condotto dagli studiosi che hanno seguito più da vicino il lavoro dell'autore: Sandro Carocci e Simone Collavini. Alla base vi è la convinzione che il sistema signorile nel basso Medioevo italiano fosse dal punto di vista economico tutt'altro che inefficiente e residuale. Dove risiede, allora, la novità proposta in questo libro? Direi in due elementi: la qualità della documentazione (per molti aspetti eccezionale all'altezza del secolo XIII) e la qualità delle risorse amministrate (il bacino argentifero delle colline toscane era un'eccezione a livello europeo). Il caso volterrano mostra l'inadeguatezza della documentazione originata dai soli trasferimenti di proprietà e possesso (quella sopravvissuta più facilmente negli archivi) nel fornire una rappresentazione realistica della realtà economica duecentesca. Esso mostra anche l'efficacia e la versatilità degli strumenti offerti da un'amministrazione signorile nell'intercettare e drenare i flussi di ricchezza innescati dall'economia commerciale e finanziaria.

Chiariamo adesso la natura e il contesto della signoria volterrana. Si trattava di un vasto dominio formalmente riconosciuto da Federico I. Il privilegio gli conferiva un carattere 'principesco': esteso, compatto e raccolto attorno all'alta giustizia, all'imposizione fiscale d'origine pubblica, al reclutamento militare. Questo carattere si conservò almeno fino alla fine del pontificato di Pagano dei Pannocchieschi (1212-1239). La sedevacanza successiva alla sua morte (fino al 1245 almeno), unita a un quadro politico reso instabile dalla scomparsa improvvisa di Federico II, determinarono un mutamento strutturale della signoria: una generale razionalizzazione tesa a concentrare l'interesse su alcune località e su precise fonti di entrata. Sul piano politico, inoltre, va ricordato l'affermarsi nell'area di ben due comunità con aspirazioni cittadine (Volterra e San Gimignano) e di un

nugolo di *castra* demograficamente dinamici, in grado di giocare d'astuzia nella concorrenza dei poteri. Proprio questa è la fase indagata da Paganelli: dalla metà del Duecento, fino ai primi anni del Trecento. La cronologia si giustifica anche sul piano della storia dell'istituzione episcopale: siamo infatti nella fase compresa tra il principato vescovile egemonizzato dai Panocchieschi (Galgano alla metà del secolo XII, poi Ildebrando tra gli ultimi decenni del secolo e il 1211, infine il già menzionato Pagano) e il periodo nel quale la carica diventò un elemento per prevalere nell'agone politico urbano (Belforti e Allegretti tra 1301 e 1358). In mezzo la sede volterrana, con la sua doviziosa signoria, diventò un oggetto ambito dalla maggiore aristocrazia toscana: gli Ubertini di Arezzo, con Ranieri I (1250 -1260, eletto ma non consacrato) e Ranieri II (1273-1300), gli Scolari di Firenze, con Alberto (1261-1269).

Non sono molte le ricerche dedicate specificamente ai risvolti economici del sistema signorile in questa fase: il *cliché* presentato in apertura, infatti, implica anche una svalutazione del significato della signoria sul lungo periodo. Come risultato l'attenzione della storiografia sull'Italia – anche quella più interessata al mondo rurale – ha teso a concentrarsi sui modelli di conduzione e, in generale, di sfruttamento destinati a maggior fortuna nell'ambito degli Stati moderni (la mezzadria, ad esempio). Esistono comunque importanti lavori sulla signoria di enti religiosi nel basso Medioevo in Toscana, tra questi citeremo quelli di Dameron e di Nelli sull'episcopato fiorentino, di Jones sull'abbazia di Settimo, di Osheim su San Michele di Guamo, di Onori su San Salvatore a Sesto. Nonostante la ricchezza e la diversità dei risultati proposti, non si potrà negare che il modello storiografico prevalente sia stato quello di Elio Conti, il quale – pur prendendo l'abbrivio dalla gestione agraria del monastero di Passignano nel pieno Medioevo – inserì le proprie ricerche nel quadro della *formazione della struttura agraria moderna*. Assai differente la situazione oltralpe, ove, ad esempio, studi come quelli di Thomas Bisson hanno riconosciuto nell'ambito signorile lo sviluppo di una gestione delle risorse più efficiente e perfino centralizzato. È impossibile dar conto dell'imponente bibliografia valorizzata da Paganelli: le recenti ricerche di Brice Rabot sulla Bretagna meridionale, quelle di Michael Clanchy sull'affermazione della *litteracy* accanto alle strutture di governo, quelle di Ian Forrest sulle basi personali del potere episcopale in Inghilterra sono riferimenti frequenti (e sempre congrui) nelle note del volume.

Uno dei punti nodali della ricerca consiste nell'individuazione di nuove fonti capaci di lumeggiare la gestione corrente della signoria episcopale. Partendo dalla fortunata distinzione introdotta da Paolo Cammarosano tra atti pesanti (trasferimenti patrimoniali) e atti leggeri (di tipo gestionale), Paganelli prende di petto il problema della storica sottovalutazione del fenomeno signorile: la propensione

a studiarlo per epoche anteriori al Duecento ne ha condizionato la metodologia d'indagine, troppo legata alla pergamena sciolta e, per tale via, agli atti 'pesanti' appunto. In ambito anglosassone gli studi sul *pragmatic turn* e sull'*accountability* a cavallo del 1200 (John Sabapathy) hanno potuto contare su un consolidato ricorso a fonti 'leggere': paradossalmente proprio la ricchezza degli archivi di enti religiosi italici per il pieno Medioevo potrebbe aver messo nell'ombra il periodo successivo, con le sue novità documentarie. Per Volterra, ad esempio, sono sopravvissuti dei registri cartacei gestionali, tra questi il *Liber afflictum*, redatto ai primi del XIV secolo con l'ambizione di inventariare i numerosi cespiti di entrata della signoria.

Il secondo dei punti nodali consiste nella valorizzazione di una forte considerazione di Peter Spufford, secondo il quale l'argento proveniente dalle miniere di Montieri (controllate dal vescovo) contribuì potentemente al *boom* monetario non solo volterrano, ma Toscano e poi europeo, nel corso del secolo tra XII e XIII. Il punto della ricerca che stiamo recensendo non consiste tanto nella valutazione dell'importanza relativa dell'argento montierino sulla massa del circolante (magari anche attraverso la zecca episcopale), quanto nell'identificazione dei canali attraverso cui l'argento entrava in un sistema razionale di gestione e redistribuzione esteso all'ambito toscano. Paganelli valuta l'impatto (determinante) sulle finanze vescovili della regalia sulle miniere d'argento e descrive con precisione un raffinato strumento 'finanziario' di compartecipazione (le *trente*). Al sistema delle *trente* il vescovo stesso partecipava con un ruolo, per dir così, 'privatistico'. Per questa via potevano entrare nella gestione dei pozzi argentiferi anche soggetti fisicamente distanti come i *mercatores* senesi, o addirittura soggetti economicamente modesti. Le *trente* erano dunque un altro strumento di socializzazione della ricchezza diffuso nel mondo toscano: si tratta, ad avviso di chi scrive, di un elemento da leggere in un quadro più vasto, anche a partire dalle suggestioni di Emmanuel Huertas sulla diffusione degli atti di cessione della rendita a partire dal secolo XII e sulla loro volatilità documentaria.

Un terzo punto va evidenziato. Stavolta il modello della signoria anglo-franco-normanna sembra significativamente differente da quello illustrato da Paganelli. Sto parlando dello sviluppo di una consapevolezza istituzionale, della 'depersonalizzazione' descritta da Clanchy. Paganelli mette bene in evidenza l'asistematicità dei processi di razionalizzazione amministrativa, spesso frutto di iniziative individuali di singoli notai, dunque assolutamente 'personali'. Più in generale, l'autore adombra in qualche caso addirittura dei rituali di riscossione dei canoni, vere e proprie messe in scena dell'autorità, secondo un modello pieno medievale, ben descritto per i sovrani dagli studi di Gerd Althoff. L'acquisizione di un'attitudine meno personale nell'amministrazione non va dunque vista come fenomeno progressivo, ma come frutto dell'adattamento a vari microcontesti:

restavano ampi gli spazi per la sopravvivenza di pratiche tradizionali là dove si rivelavano economicamente convenienti. In questo senso non andrà dimenticata la capacità del vescovo volterrano di reclutare armati in alcuni castelli facendo leva proprio sui diritti signorili, una capacità ancora determinante sul piano politico agli inizi del secolo XIV, come mostra l'autore.

Il volume – agile nel formato, elegante e chiaro nello stile – si fa apprezzare per la centralità accordata al tema economico. Minore attenzione viene riservata alla storia politica, ma non possiamo considerarlo un demerito. Là dove occorre, i dati relativi alle vicende diplomatiche sono richiamati con precisione e assai aggiornata è la bibliografia alla quale si ricorre per il contesto. L'aver concentrato l'attenzione su un tema specifico non è dettato da un'urgenza di brevità; è invece la discreta rivendicazione di una nuova centralità per la storia economica dei dominati rurali. Una centralità che, anche grazie a opere come questa, siamo oggi finalmente in grado di riconsiderare.

ENRICO FAINI

I monaci Silvestrini e la Toscana (XIII-XVII secolo), a cura di Francesco Salvestrini, Firenze, Olschki, 2020, pp. 199

Quella dei monaci silvestrini, nello specchio del tardo medioevo toscano, appare come una presenza discreta. Tanto discreta da restare spesso *a latere* di più note esperienze monacali, come quelle vallombrosana e camaldolese. Per non parlare, poi, della fortuna storiografica di cui hanno goduto i frati mendicanti (soprattutto domenicani, francescani e agostiniani), che l'immaginario collettivo identifica – quasi in automatico – con il contesto “borghese” delle ricche città della Tuscia: poiché lì dove i peccati connessi all'uso improprio del denaro si commettevano con maggiore facilità, come ci ha insegnato Jacques Le Goff, v'era un terreno particolarmente fertile per la predicazione mendicante.

Eppure, le famiglie religiose che abbiamo appena richiamato, e che hanno attirato maggiormente l'attenzione degli storici, non esauriscono la complessità né la varietà del monachesimo tardomedievale. Al volume *I monaci Silvestrini e la Toscana*, curato da Francesco Salvestrini, va senz'altro il merito di sfrangere e arricchire il quadro degli studi relativo ai monaci della Tuscia: d'ora in avanti, pensando ai religiosi toscani degli ultimi secoli del medioevo, sarà senz'altro più facile considerare anche i Silvestrini. Il libro riporta gli atti di un convegno che si è tenuto a Montepulciano, e che è stato organizzato nel solco della rinnovata fortuna che, da alcuni decenni a questa parte, i figli di san Silvestro stanno rice-

vendo da parte degli storici: basti ricordare, da ultimo, il convegno *San Silvestro. Attualità di un carisma*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2018.

Per il fatto di ospitare le relazioni tenute a una giornata di studi, il volume si presenta scandito, com'è naturale, in interventi separati, che abbracciano un "lungo medioevo" esteso dalla vita di Silvestro Guzzolini da Osimo, nella prima metà del Duecento, alle vicende legate all'unione – disposta nel marzo 1662 da Alessandro VII, e poi revocata da Clemente IX nell'ottobre 1667 – della famiglia silvestrina con quella vallombrosana. Un taglio cronologico lungo, insomma, dipanato su circa 4 secoli, e articolato in 8 contributi. Nato dalla felice unione delle tradizioni del cenobitismo benedettino e dell'eremitismo già propria degli anacoreti, come ben illustra la prima relazione di Francesco Salvestrini, l'ordine silvestrino seppe presto godere del favore dell'aristocrazia che circondava Grottafucile – località marchigiana, nei dintorni di Fabriano, presso la quale si era installata la prima comunità dei seguaci del santo – e, nel giro di pochi anni, raggiungere la Toscana.

Nel territorio della Tuscia, i silvestrini seppero integrarsi anche nell'ambiente urbano. Il contributo di Isabella Gagliardi ricostruisce l'insediamento dei monaci marchigiani nell'area di Cafaggio, a Firenze, avvenuto presso la chiesa di S. Marco, fra il 1298 e il 1300, con il favore del vescovo Francesco Monaldeschi. I religiosi installatisi qui ottennero anche le mansioni della *cura animarum*. A un certo punto, però, il meccanismo di solidarietà che legava i silvestrini alla popolazione s'inceppò, fino ad arrestarsi del tutto. Il loro posto fu in certo modo sussunto dalle *societates* laicali che si erano insediate intorno a S. Marco. Così, in concomitanza col Concilio di Basilea, Cosimo de' Medici riuscì a fare in modo che la chiesa di S. Marco fosse destinata ai domenicani osservanti, favoriti dal Medici.

Anche il contributo di Michele Pellegrini prende in esame l'insediamento dei monaci silvestrini in un contesto urbano, specificamente quello di Siena, formalizzato nel 1311 e avvenuto presso la chiesa di S. Spirito. Pellegrini ricostruisce minuziosamente le dinamiche dell'arrivo dei monaci in città e della loro interazione con il contesto urbano, nel quadro della «effervescenza religiosa, prodotto delle tensioni spirituali che, in quei decenni, percorrono anche a Siena larghi segmenti del clero e del laicato devoto» (p. 67). Poiché i silvestrini senesi inglobarono i *fratres* eremiti di S. Giovanni Battista nel 1352, l'autore dedica ampio spazio anche a caratterizzare la fisionomia di costoro, sfruttando a pieno le potenzialità della ricca documentazione senese. A seguire, v'è la disamina della contesa che oppose i seguaci di san Silvestro ai serviti, risolta grazie ai Piccolomini e ai monaci cisterciensi di S. Galgano.

Un nucleo tematico a sé rappresenta la terna di contributi (ancorché non consecutivi) a opera di Giovanni Mignoni, Francesco Sebastianelli e Riccardo

Pizzinelli, e dedicati a specifici contesti d'insediamento silvestrino, ossia Chiusi e Montepulciano. A Chiusi i silvestrini arrivarono nel 1641, installandosi presso la chiesa di S. Maria Novella; vi risiedettero fin tanto che il vescovo non riuscì ad allontanarli nel 1658, aprendo, nei locali del cenobio precedentemente occupato dai monaci, il seminario diocesano. Il contributo di Sebastianelli, invece, fa luce sulla presenza silvestrina nelle località di Montepulciano (qui i silvestrini arrivarono nel 1331 e se ne andarono nel 1653), Percena (dove i monaci gestirono la parrocchia di S. Lorenzo fino al 1466) e Petroio (la loro presenza qui si data dal 1389 al 1653). Da contraltare al saggio di Sebastianelli fa, per così dire, il contributo di Pizzinelli, che si concentra sull'analisi – con taglio sia diacronico sia sincronico – delle strutture che ospitarono i silvestrini.

Il saggio di Ugo Paoli, penultimo del volume, è dedicato alle convulse vicende che videro i silvestrini aggregati ai vallombrosani nel corso del XVII secolo, nella stagione immediatamente successiva alle cosiddette soppressioni volute dal papa Innocenzo X e dal suo collaboratore Prospero Fagnani. Un'unione (cui seguì il ripristino dello stato precedente, nel 1667) in cui a fronteggiarsi furono la sede apostolica, da una parte, e i Medici, che proprio sui vallombrosani – ordine monastico incardinato sulla Toscana – intendevano mantenere un'influenza decisiva. L'ultimo contributo, a opera di Raffaele Argenziano, assume un *focus* spostato sulle fonti iconografiche, visto che prende in esame il ciclo pittorico delle *Storie di S. Antonio Abate* nell'oratorio di S. Giovanni in Poggiolo, opera di un anonimo artista senese primo-quattrocentesco, senz'altro dotato di una spiccata familiarità con la pittura umbra.

JACOPO PAGANELLI

MARIA DOLORES LOPEZ - ENRICO BASSO - GERARD MARÍ - ESTHER TRAVÉ, *De Aragón a Venecia, El llibre mayor de comerç de llana blanca amb Itàlia de la companyia Torralba (1433-1434)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 313

Nel 2019 è uscito, per i tipi delle Edicions de la Universitat de Barcelona, *De Aragón a Venecia, El llibre mayor de comerç de llana blanca amb Itàlia de la companyia Torralba (1433-1434)*, il lavoro a quattro mani di Maria Dolores Lopez, Enrico Basso, Gerard Marí ed Esther Travé.

Si tratta dell'edizione de *El llibre mayor de comerç de llana blanca amb Itàlia de Francesc Alvar i Joan Torralba*, fonte la cui rilevanza, come gli autori subito

specificano, era nota da anni, grazie soprattutto agli studi di Mario Del Treppo. Non stupiscono, pertanto, i numerosi rimandi, che nell'Introduzione del libro vengono fatti, ai contributi dello storico italiano, a cui si guarda costantemente come punto di riferimento nell'ambito degli studi sul commercio catalano tardomedievale.

Attraverso la descrizione della storia cronologica e geografica della fonte, la sua singolarità viene sottolineata fin dall'inizio del libro e il lettore, che sia uno specialista o meno, ha modo di coglierne subito l'importanza per gli studi sul commercio catalano del XV secolo. Anzi, collocare questa documentazione all'interno di un panorama prettamente iberico sarebbe limitante, visto che già dalle prime pagine gli autori ne definiscono l'importanza a livello internazionale, specificando che, tramite questa edizione, è possibile studiare la rete di scambi commerciali della famiglia dei Torralba non solo in Spagna, ma anche e soprattutto nella penisola italiana.

Del libro di conti, poi, vengono svelate le caratteristiche, specificando *in primis* che fu redatto a Venezia – a conferma di quanto poco sopra affermato – dal corrispondente di Joan de Torralba. La fonte contiene rendicontazione relativa al commercio di lana sul mercato di Venezia, Ancona e Ragusa Dalmata nel biennio 1433-1434. È chiaro, pertanto, perché tale fonte abbia destato nel corso degli anni l'interesse di svariati studiosi: da essa emergono i contatti della compagnia catalana con le banche e i maggiorenti veneziani e ciò fornisce un punto d'osservazione privilegiato per comprendere e approfondire il funzionamento di una compagnia di soci stranieri su una piazza commerciale italiana. Inoltre, tenendo presente che la lana era nel Quattrocento uno dei prodotti più importanti per il commercio catalano, il libro ne consente la preziosa e approfondita ricostruzione della rete di distribuzione.

Ribadito, dunque, in più sedi il senso del lavoro di edizione, viene presentata la compagnia barcellonese dei Torralba. «Quando fu costituita e da chi? Con quali capitali?» Sono le domande a cui, in maniera approfondita, gli autori rispondono, fornendo un quadro dettagliato delle attività della compagnia a partire dal 1425, anno della sua fondazione.

Si innesta in questa sede un parallelo che verrà più volte ripreso nel corso dell'Introduzione tra le compagnie italiane e quella dei Torralba. Nella fattispecie, spesso viene avviato il confronto con le realtà toscane e genovesi, volto a evidenziarne affinità e, soprattutto, differenze – una su tutte i maggiori capitali investiti in quelle italiane –.

La descrizione della gestione della società apre al lettore il panorama costituito dalla rete realizzata dalla compagnia: muovendosi tra Barcellona e Saragozza, le due sedi principali per l'attività dei Torralba su suolo spagnolo, e incontrando

diversi personaggi che nel corso degli anni fecero parte della compagnia, si esce dal panorama nazionale per aprirsi alla rete di scambi internazionali a cui già è stata fatta menzione in precedenza.

Focus del discorso diventa ora il commercio della lana, che il lettore attento ricorderà essere già stata menzionata per essere uno dei prodotti di punta del commercio catalano. È attorno alla lana, infatti, che l'attività dei Torralba gravita fin dalla costituzione della compagnia: l'edizione del libro di conti permette a questo proposito un approfondimento sui luoghi spagnoli di produzione. Non solo rotte commerciali e punti d'arrivo, dunque, ma anche origine e provenienza del bene primario trovano posto nel capitolo che mira a presentare a 360° l'organizzazione del commercio della lana. In questa sede ritorna il confronto con le compagnie italiane, con la scelta d'introdurre una rapida panoramica sull'attività dei Datini di Prato.

Il confronto tra realtà catalana e realtà italiana non si esaurisce con quello artificialmente creato e analizzato dagli autori dell'edizione, ma viene collocato da questi ultimi anche nella sua realtà storica, quando gli operatori commerciali italiani incontrarono e si scontrarono con i "colleghi" iberici in Catalogna: all'origine dei rapporti non sempre sereni tra le due parti, spiegano con dovizia di riferimenti gli autori, vi era soprattutto la competizione per l'acquisto di lana catalana. Ma le connessioni e gli stretti legami tra compagnie italiane e catalane si mantennero comunque anche in un clima non sempre disteso (in questa sede, a titolo esemplificativo, vengono presentate alcune misure protezionistiche adottate dalle *élites* barcellonesi a difesa dei propri interessi commerciali), tanto che, quanto si dissolsero compagnie italiane, questo ebbe ripercussioni anche sul tessuto economico catalano.

La parte conclusiva dell'Introduzione è forse quella che più delle altre riporta il lettore al libro dei conti e al suo contenuto, dopo averlo accompagnato nei capitoli precedenti fra questioni di più ampio respiro che però dall'edizione della fonte traggono origine.

È tempo, dunque, di presentare nel dettaglio i contenuti del libro, ponendoli in un dialogo continuo e arricchente con gli studi pregressi non solo di Del Treppo, ma anche di altri storici che si sono occupati di economia medievale, quali, ad esempio, Hoshino e Franceschi.

Il *llibre* punta il suo *focus* sulla Pianura Padana, visto che la sua trascrizione prende il via a partire da un primo viaggio organizzato dalla compagnia nel settembre del 1433 con tappa a Ragusa Dalmata e destinazione finale Venezia. La sosta intermedia permette di aprire uno spiraglio sull'industria laniera locale e di comprendere l'interesse per il prodotto importato dalla penisola iberica: a Ragusa la lana prodotta era di bassa qualità, era pertanto necessaria l'importazione

di un prodotto qualitativamente migliore come quello catalano. Dallo studio della fonte, inoltre, emerge come a lavorare con i Torralba in questa città fossero personaggi appartenenti all'*élite* cittadina, sintomo questo del ruolo di rilievo che gli operatori catalani si erano qui ritagliati.

Dall'edizione deriva la possibilità di compiere una riflessione analoga anche per i compratori della lana dei Torralba a Venezia: fra di essi vi sono nomi di rilievo ed è possibile notare, estendendo l'analisi anche al secondo viaggio registrato nel *llibre*, quello di novembre-dicembre 1433, come molti fra i compratori registrati a Venezia non fossero veneziani. Si trattava, infatti, di operatori originari di diversi centri appartenenti al cosiddetto Stato di terraferma che la Serenissima aveva man mano ampliato e consolidato nel corso del XV secolo.

Dall'ultimo viaggio registrato nella fonte (febbraio 1434) emergono anche le reti commerciali che collegavano Barcellona, Venezia e Ancona. Ma la riflessione sui contenuti del libro non si ferma qua: un ultimo nucleo dell'Introduzione si concentra sulla materia prima, rispetto alla quale si specificano le differenze tra bianca e nera e si descrivono i ferrei controlli che la Serenissima prevedeva per il commercio di tale materia prima nello Stato di terraferma (interessanti in questa sede i rimandi ai decreti delle città del Nord Italia che definivano le caratteristiche qualitative che doveva avere la lana che era possibile vendere nei loro mercati). Prima di avviarsi alla conclusione e lasciare il lettore al confronto diretto con l'edizione della fonte, non resta che un breve cenno al sistema più usato per pagare questa lana, la lettera di cambio. Pur non essendo possibile in questa sede riesaminare la storia e gli aspetti tecnici di questa prassi, ne viene comunque chiaramente illustrato il funzionamento sulla piazza commerciale dove, come traspare dal libro, era consentito, ovvero quella di Ragusa. A Venezia, invece, gli importi dovuti erano generalmente pagati in denaro contante.

I quattro autori chiudono l'Introduzione in modo circolare, ribadendo l'importanza della fonte di cui hanno curato l'edizione: il lettore in questa sede, però, non ha più bisogno di recepire ciò come un assioma, come aveva invece dovuto fare all'inizio del testo. Giunto alla fine, infatti, ne è ormai convinto in prima persona ed è pronto a incontrare direttamente la fonte che gli autori gli hanno presentato, descritto e approfondito da più parti.

Alla corposa Introduzione, poi, fa seguito l'edizione della fonte, anticipata dai consueti criteri di trascrizione. Si tratta di un documento ampio, la cui complessità viene chiaramente fatta intendere anche mediante l'inserimento in più sedi di pagine digitalizzate del *llibre* stesso. Questa scelta, a parere di chi scrive, permette di comprendere a pieno che ci si trova davanti a una testimonianza articolata e assai ricca di quei riferimenti e spunti che sono stati ampiamente discussi nell'Introduzione.

Mentre si sfogliano le pagine della trascrizione, infatti, sono molto numerosi i nomi di persona – generalmente di operatori commerciali – e di luogo – delle piazze di cui sopra si è già detto – che si rincorrono e ricompaiono sulle carte: una matassa di località, persone, merci – una su tutte, ovviamente, la lana – e somme in cui gli utili indici conclusivi pongono ordine, guidando il lettore nella ricerca.

GIULIA CALABRÒ

ALBERICI GENTILIS, *De papatu Romano Antichristo*, Recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607, a cura di Giovanni Minnucci, Milano, Monduzzi, 2018, pp. CLXI-352

Molti fattori hanno nel tempo contribuito a trascurare alquanto la figura di Alberico Gentili (1552-1608), costretto nel 1580 a riparare in Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni cui il Sant'Uffizio stava sottoponendo lui e i suoi più stretti famigliari (dallo zio Pancrazio al padre Matteo, ai fratelli, alla madre Lucrezia Petrelli). D'altronde, grazie anche all'attività dell'influente famiglia Gentili, all'interno del borgo marchigiano di San Ginesio (di cui era originaria) si era creato un pericoloso "focolaio" di eresia, tale da indurre i Padri gesuiti di Loreto a definirlo, sin dal 1556, un «*asylum lutheranorum*». Un "focolaio" che attirò per anni sul piccolo centro del Maceratese l'occhiuta attenzione del Sant'Uffizio, al punto che – come ricostruito da alcuni studiosi, a cominciare da Vincenzo Lavenia – si sarebbe arrivati a scardinare lo stesso sigillo sul segreto della confessione per andare a colpo sicuro sugli eretici, conclamati o presunti tali.

Determinante, a spiegare la scarsa attenzione prestata al Gentili eterodosso e fuoriuscito, il silenzio mantenuto sulla sua vicenda da Delio Cantimori nel fondamentale *Eretici italiani del Cinquecento* del 1992, forse perché – come rileverà ancora Lavenia in uno studio collettaneo del 2015 – il personaggio (Regius Professor a Oxford, leale anglicano e suddito di Giacomo I Stuart, quindi ben inserito e acclimatato in terra inglese) troppo poco rientrava, per lo storico romagnolo, nei canoni tipici dell'emigrante per motivi religiosi. Peso minore, ma non trascurabile, avrebbero anche avuto la perdurante condanna della Chiesa nei confronti di Gentili e di tutte le sue opere poste "regolarmente" all'Indice, la cautela con cui si sarebbe cercato, da parte cattolica, di minimizzare (ancora nel 1954!) la rilevanza del dissenso religioso nel Cinquecento in un territorio, come quello marchigiano, fertile invece per le tendenze anticlericali, una certa superficialità mostrata su Gentili dagli stessi ambienti protestanti. E ad alimentare la

sua fortuna in Italia, non rimase per molto tempo altro se non l'attenzione riservata, in età post unitaria, dai circoli massonici, con chiari intenti anticlericali.

Se a Gentili mancarono adeguati riconoscimenti storiografici, a garantirgli un cospicuo "indennizzo" fu la fama di iniziatore del diritto internazionale che lo accompagnerà, dopo la pubblicazione, nel 1598, del *De iure belli*, in particolare nel mondo anglosassone e in Germania (notevole l'interesse suscitato dall'opera in Carl Schmitt, soprattutto in un volume del 1974, uscito in Italia nel 1991 a cura di Franco Volpi, con il titolo *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum Europaeum»*). Del resto, la stessa ripresa degli studi su Gentili, negli ultimi decenni del XX secolo, ha privilegiato la sua figura di giurista, come dimostrato dai basilari saggi di Gesina Hermina Johanna Van der Molen del 1968 e di Diego Panizza nel 1981 (non del tutto insensibili, comunque, alle propensioni confessionali del fuoriuscito marchigiano, maggiormente vicine, secondo la studiosa olandese, al calvinismo, non troppo debitorici, per Panizza, a una dottrina protestante in particolare).

A ben guardare – senza con questo voler troppo frettolosamente "assolvere" i silenzi di Cantimori, la perdurante condanna della Chiesa di Roma, gli imbarazzi dei cattolici marchigiani, lo scarso interesse di alcuni settori del protestantesimo –, su un certo travisamento che possono col tempo aver subito le vicende di Gentili c'è anche una sua più o meno diretta responsabilità. E il riferimento va, in questo caso, soprattutto alla mancata pubblicazione di un'opera, il *De papatu Romano Antichristo* che, stesa tra il 1580 e il 1585, sarebbe rimasta allo stato di manoscritto per precisa volontà dello stesso Gentili, che vi avrebbe apportato tali e tante modifiche e integrazioni da renderlo non pubblicabile.

Modifiche e integrazioni che avevano scoraggiato quanti, in passato, avevano preso sommaria visione delle 24 *Assertiones* (capitoli) del manoscritto, da Thomas Erskine Holland nel 1874 al primo biografo di Gentili, Giuseppe Speranza, nel 1876, a Kenneth R. Simmonds nel 1959. Sarebbero comunque state le già citate ricerche "pionieristiche" della Van der Molen e di Panizza a fungere da "apripista" a un approfondimento critico di un'opera, il *De papatu*, che soltanto nel 2018 (a più di quattro secoli dunque dalla stesura) è stata pubblicata, grazie a un minuzioso lavoro portato avanti, dagli inizi del 2012, a cura di Giovanni Minnucci, con la parziale collaborazione di Diego Quaglioni. Un lavoro, quello di Minnucci, reso particolarmente arduo non soltanto dalla lunghezza del testo e da una sua scarsa correttezza lessicale (Lavenia parlerà senza mezzi termini di «brutto latino»), ma anche dalle già ricordate innumerevoli aggiunte apportate da Gentili.

Dalla pubblicazione del *De papatu* (di cui si era in largo anticipo procurato il microfilm), Minnucci si prefiggeva soprattutto di contestualizzare l'opera attraverso le vicende di Gentili e il suo impatto con la società inglese degli ultimi

decenni del Cinquecento, e di mettere a fuoco i motivi che indussero l'autore a non pubblicare il manoscritto: due scopi collegati fra loro più di quanto si potrebbe a prima vista ipotizzare. In effetti, non era stato tra i più felici e incoraggianti l'impatto, nel 1580, di Gentili con la realtà londinese, dopo la fuga dalle Marche (insieme al padre e al fratello Scipione) e brevi soste a Lubiana prima e in Germania (a Tubinga) poi; e questo, nonostante gli autorevoli appoggi su cui poté contare, da Giovanni Battista Castiglione, maestro di italiano di Elisabetta I, al Vice Cancelliere dell'Università di Oxford Toby Matthew, al Conte di Leicester Robert Dudley.

Alla lunga, il peso di quegli appoggi, unitamente a più ampi riconoscimenti per la serietà degli studi di Gentili, lo avrebbero portato nel 1587 alla tanto agognata nomina a *Regius Professor* di *Civil Law* a Oxford. Non era però stato facile vincere le resistenze degli ambienti umanistici locali e quelle dei puritani e, più in generale, il clima di ostracismo che circondava in Inghilterra gli intellettuali italiani. Bisogna comunque riconoscere che alcune critiche rivolte a Gentili da esponenti umanistici (in particolare Jean Hotman de Villiers) erano tutt'altro che ingiustificate o preconcepite, dal momento che, nei sei libri del *De iuris interpretibus dialogi* del 1582 (una delle sue prime opere in terra inglese, suo discutibile "biglietto da visita") egli si era incautamente spinto (per ritornare presto sui propri passi) a negare l'importanza che, per un giurista, dovessero rivestire una profonda conoscenza del latino e del greco, della dialettica e della storia. Una retromarcia cui Gentili era stato indotto sia dalle pressioni su di lui esercitate da Toby Matthew, perché si dedicasse maggiormente alle fonti letterarie, sia dalla stesura in atto del *De papatu*, che di quelle fonti specifiche (al pari di quelle teologiche, filosofiche, politiche, storiche) aveva tanto bisogno. Le citazioni seguiranno poi canoni più dottrinari ove si trattino temi teologici e religiosi, più giuridici quando entrino in scena il potere temporale, il Primato della Chiesa di Roma, la Donazione di Costantino, di cui si negherà l'autenticità sulla scia di quanto mai autorevoli studi (da Valla a Marsilio da Padova, da Nicola Cusano a Guicciardini).

Se dunque pienamente giustificate apparivano le obiezioni sollevate su Gentili dagli ambienti umanistici inglesi, ancora dettate da persistenti pregiudizi si riveleranno le polemiche (di cui sarà magna pars il teologo puritano John Rainolds) sul complesso rapporto fra diritto teologico e religione, affrontato nel 1585 nei tre libri del *De legationibus*. Tema, quello riguardante precipuamente le relazioni fra gli Stati, al centro delle attenzioni di Gentili negli anni successivi, ma che sin dall'inizio denotò la sua propensione a tenere ben separati i campi della politica (e della diplomazia) e della religione, non ammettendo indebite interferenze fra diritto religioso (limitato al rapporto fra uomini e Dio) e relazioni umane. Un

approccio con evidenti venature di laicità, e ancora maggiori richiami all'opera di Machiavelli, per non essere oggetto di rinnovate alzate di scudi da parte di chi, oltre Manica, non limitava ai rapporti fra umano e divino la competenza della teologia, ma la estendeva alle relazioni fra gli uomini. Ai limiti, e anche oltre, della provocazione, poi, i richiami al Segretario fiorentino, in un contesto, come quello culturale inglese, che dell'antimachiavellismo aveva fatto una delle proprie bandiere, considerandone il pensiero politico in netta antitesi ai precetti cristiani. Anche per far decantare le polemiche, Gentili dovette allontanarsi dall'Inghilterra nell'estate del 1586, seguendo come segretario Giorgio Pallavicino, ambasciatore di Elisabetta I in Sassonia, per far ritorno, in una Oxford meno agitata, dopo quasi un anno.

È un dato di fatto che la lunga e astiosa disputa, senza esclusione di colpi (soprattutto da parte puritana) fra Gentili e Rainolds si sarebbe fondata non tanto su «legittimi dissensi scientifici», come fa notare Minnucci, ma soprattutto sul fatto che uno studioso straniero (tale era ancora considerato Gentili dopo una lunga permanenza in Inghilterra), per di più «Italicus, Macchiavellicus, athaeus», occupasse una cattedra tanto prestigiosa a Oxford. E, ove possibile, la disputa si sarebbe allargata al ruolo dei teologi e dei giuristi, con i secondi accusati di indebiti sconfinamenti nelle competenze dei primi.

In teoria, una eventuale pubblicazione del *De papatu* avrebbe potuto offrire a Gentili un'arma in più per rispondere, in modo definitivo ed esaustivo (ne facevano fede il titolo inequivocabile dell'opera e la ferma convinzione dell'Autore che il Papato Romano fosse veramente l'incarnazione dell'Anticristo) al protrarsi delle dispute e delle polemiche nei suoi confronti. Una convinzione, quella di Gentili, che traeva linfa non solo dalla Scrittura (fossero l'Apocalisse, la profezia di Daniele o la II lettera di San Paolo ai Tessalonicesi), ma anche da fonti più recenti, come il *De stratagematibus satanae* di Jacopo Aconcio, il *Pasquillus extaticus* di Celio Secondo Curione, o, in campo letterario, le invettive lanciate al papato (romano o avignonese che fosse) da Petrarca o alcuni epigrammi di Jacopo Sannazzaro dedicati in pieno Rinascimento a «delitti» e «misfatti» di due papi, Alessandro VI e Adriano VI. Ma c'era da chiedersi se quelle dispute e quelle polemiche si sarebbero come d'incanto arrestate di fronte alle precauzioni adottate dallo stesso Autore per cercare di stemperare una atmosfera che non cessava certo di essere pesante intorno a lui. Se, in altri termini, le tante modifiche e integrazioni al testo – non si salvò nemmeno il titolo, dove dall'originale fu prudentemente espunta la dicitura *ex verbo Dei et SS. Patribus* – si sarebbero rivelate sufficienti a far passare in secondo piano l'impostazione teologica di un'opera che proprio un italiano, «intrigante», «machiavellico» e per di più «ateo», aveva cercato di camuffare con richiami di carattere giuridico e storico.

Forse, l'arma di cui si sarebbe potuto servire Gentili contro i suoi detrattori inglesi, la pubblicazione cioè di un vero e proprio manifesto contro il Papa di Roma, si sarebbe rivelata ben meno formidabile di quanto il titolo dell'opera potesse far supporre, non risolvendo di fatto il nodo inestricabile delle competenze del giurista e del teologo. Ben difficilmente quell'"arma" avrebbe appianato i contrasti con l'intollerante teologia puritana con cui – come ha scritto Lavenia – Gentili, sfuggito alle persecuzioni del Sant'Uffizio, non avrebbe immaginato di doversi scontrare «in una realtà che si era liberata dei frati, dei santi e dei papi», né tanto meno di dover cancellare quel marchio infamante di innato machiavellismo impresso dagli intellettuali anglicani sui loro colleghi provenienti dalla penisola italiana. Considerazioni tutte che saranno state ben presenti a Gentili negli ultimi decenni del Cinquecento, e che restano valide nello studio con cui Giovanni Minnucci ha ritenuto opportuno introdurre un testo da tanto tempo inedito, «specchio, non solo del pensiero di un giurista, costretto all'esilio per le sue convinzioni religiose ma anche – come scrive sul finire dei *Prolegomena* –, in qualche misura, riflesso di un'intera epoca», «in uno dei momenti più bui della ... storia d'Europa».

GUGLIELMO SALOTTI

MARTINA MAMPIERI, *Living under the Evil Pope. The Hebrew Chronicle of Pope Paul IV*, Leiden, Brill, 2020, pp. 400

Il breve pontificato di Paolo IV rappresenta, da sempre, terreno di appassionata indagine per storici di ogni tendenza. Si consumano, nell'immane tragedia di una *ecclesia triumphans*, che sogno per alcuni si tramuta in incubo per molti altri, una quantità di tragedie minori, ma non per questo meno truculente, da ispirare (potenzialmente) uno Shakespeare o ancor più un Marlowe, un «teatro della crudeltà» che vede al suo centro una Roma dilaniata e immiserita, dove al dramma dell'arroganza del potere si aggiunge – disgrazia naturale, almeno in parte (di chi era il compito di preservare gli argini e curarli?) – la piena di un Tevere impazzito, che per giorni manda le sue impure acque a lambire perfino San Pietro. Da questi anni di torbidi e assassinii – del resto – la letteratura non poté non trarre ispirazione, perfino secoli dopo: Stendhal, nel 1838, pubblicò *La Duchessa di Paliano*, ove si narra della triste, truculenta sorte toccata a Violante Diaz, moglie (incinta di sette mesi all'epoca del fatto) di Giovanni Carafa, cui lo zio Gian Pietro, Paolo IV, subito dopo l'ascesa al soglio di Pietro, nel 1555,

aveva conferito il titolo di Duca di Paliano. Pare fosse divenuta amante di Marcello Capece, anch'egli fatto uccidere dai Carafa. Stendhal – ma era espediente letterario tipico del tempo – disse d'aver tratto ispirazione da un manoscritto coevo agli eventi. Può darsi.

A illuminare questi quattro anni di incubo – e alcuni successivi – una cronaca singolarissima, per dir così: il breve ma denso resoconto contemporaneo del cronista ebreo Benjamin Nehemiah ben Elnathan, di Civitanova Marche (secondo la denominazione attuale). Ne ha curato l'edizione, corredandola del testo originale ebraico filologicamente ricostruito, della traduzione inglese e di vastissima introduzione – di per sé una monografia – Martina Mampieri, brillante e acuta storica romana, ora in Israele. Il volume, *Living Under the Evil Pope: The Hebrew Chronicle of Pope Paul IV*, costituisce un'opera storiografica e filologica superba, destinata senz'altro ad aprire nuove prospettive d'indagine, in diverse direzioni, e a divenire un punto fermo negli studi di storiografia ebraica, e rinascimentale. Non solo perché offre al pubblico un documento di notevolissimo valore, ma perché lo inserisce in un contesto generale ove abbondanti, e discordanti, sono le fonti primarie e secondarie, nella tempesta creata da un uomo salito troppo tardi, e con troppi rancori sul soglio di Pietro: animato da un odio antico verso Carlo V e Filippo II (contro cui combatte un'inutile e grottesca guerra), incapace di apprezzare lo sforzo tridentino (figlio proprio degli intenti dell'Imperatore), proveniente da quella Napoli donde già gli ebrei erano stati espulsi, vaso da un sogno di "purificazione" sia della Chiesa come entità spirituale sia dei suoi domini temporali, destinato al tragico fallimento.

La prospettiva è questa: siamo in una duplice periferia, quella Civitas Nova, feudo prima concesso (in pagamento di debiti contratti dalla Curia) poi sottratto (da Paolo IV, avido di riprendere ogni giurisdizione nei propri territori), al marchese Giuliano Cesarini, uomo pieno di temperamento ma anche abbastanza saggio da evitare ulteriori bagni di sangue alla caduta del "Pontefice-Carnefice" (quest'attributo lo diedero i veneziani a Giulio II, mezzo secolo prima, ma papa Carafa lo meritava ben di più), in qualche modo presente, mi si conceda la curiosa, effervescente divagazione in un contesto sanguinario, nella storia italiana contemporanea: i Cesarini-Sforza sono la famiglia del celebre brut trentino; e finalmente, siamo ai margini, non solo geografici (Civitanova si sa si specchia placida nell'Adriatico – anche se saggiamente i pochi ebrei ne occuparono allora l'acropoli – lembo orientale dunque estremo degli Stati pontifici), ma anche in qualche modo sociali: l'autore della *Cronaca* è un ebreo, scrive in ebraico, e appartiene al ridotto numero di ebrei che non vivevano a Roma, ma facevano affari nel ricco Adriatico, ad Ancona soprattutto. Tuttavia, non solo erano pochi, ma erano continuamente perseguitati; soprattutto (da quando istituito il

Santo Uffizio) coloro che tra gli ebrei si convertivano erano oggetto di attenzione particolare, accusati di cripto-giudaizzare, di essere *marranos* dunque. Come racconta il nostro Cronista – insieme a tanti altri, ma naturalmente con diversa partecipazione – Paolo IV ne fece bruciare 24, forse qualcuno in più o qualcuno in meno, proprio ad Ancora, in uno dei peggiori episodi di giudeofobia che la storia italiana ricordi. Periferia geografica, e periferia sociale, religiosa, e anche “nazionale”, dal momento che gli ebrei della Marca erano sefarditi, ovvero spagnoli e molti portoghesi.

Paolo IV viveva, da pontefice, ma anche prima, preda della propria paranoia. Dappertutto vedeva eretici, *marranos*, depravati, rifiuti del mondo (i primi, però, li aveva in famiglia, Carlo Carafa viene definito dallo stesso cronista ebreo «torturatore di vergini»), insomma nemici: con una certa qual ironia così lo descrive il plenipotenziario della Serenissima Bernardo Navagero nella sua (ben nota) Relazione da Roma del 1558. Odiava gli ebrei sia in quanto ebrei, sia in quanto spagnoli e portoghesi: a lui si deve l'abbruciamento pubblico del Talmud nel 1553 (lunga e significativa la vicenda del rogo dei libri, toccò perfino a Diego Valeri!), e la Bolla *Cum nimis absurdum*, del 14 luglio 1555 (il 14 luglio sembra essere destinato, nel bene e nel male, ma più spesso nel male, a condizionare le sorti dell'umanità). Solo due giorni prima aveva creato il ghetto, che, a differenza di quello veneziano, o veronese o padovano, voleva instaurare una segregazione che non si rivelasse poi solo «apparente» («segregazione apparente» è la bella locuzione di Alberto Castaldini, che parla di tale condizione in riferimento al ghetto veronese). La Bolla di cui parla, riassumendola, il nostro Benjamin, è un documento che prelude a una segregazione, e persecuzione, vera, rescindendo, o tentando di farlo, numerosi e centrali legami tra ebrei e cristiani: significativa, tra le tante, la prescrizione che vietava alle balie cristiane di allattare i bambini ebrei. Che cosa si sarebbe mai trasferito con quel latte? Quali vaghi annunci della nefasta discriminazione biologica che sarebbe giunta molto più tardi, con gli esiti esiziali che ben conosciamo?

Si instaura, insomma, un clima di terrore, che colpisce duramente gli ebrei di Ancona e anche con minore forza quelli di Civitanova, che il giurisdizionalismo di Carafa aveva ricondotto sotto l'amministrazione centrale. Non che peraltro la pulizia “etno-eretice”, per dir così, voluta dal papa toccasse solo ebrei o converti. A lui si deve, poco prima della morte, l'*Index librorum prohibitorum*, peraltro di scarso effetto immediato. Poi la persecuzione ostinata, andando a riaprire casi remoti, di vescovi e prelati, Morone, Soranzo, numerosi altri. Il giovane nolano Pomponio Algeri, studente di Padova, protestante, venne giustiziato per immersione in una pentola d'olio bollente a Piazza Navona il 19 agosto 1556, quando il suo conterraneo Giordano Bruno non aveva che sei anni. Aveva rifiutato l'abiura. Non viene ricordato da Benjamin, che d'altra parte non poteva tener conto di

tutti gli avvenimenti, e sono tanti, che hanno luogo in poco più di quattro anni di pontificato. A Benjamin interessano soprattutto gli ebrei, cui si rivolge come a un popolo – luogo comune della storiografia ebraica – che da quando è disperso ha perduta la propria coesione, e in gran parte la propria fede (alcune volte apertamente, con la conversione, e i convertiti si dimostrano anche qui i più zelanti avversari dei propri ex-correligionari, in un momento in cui lo “zelo” apostolico, ma non solo, era divenuto cifra – sinistra – del nuovo pontefice). La storia è strumento parenetico: si invita all’unità un gregge disperso, ben più disperso di quello cristiano, tendente a un individualismo – anche nell’azione economica – che disgrega potenzialmente quel che rimane dell’identità collettiva ebraica, fosse solo una piccola comunità, fosse solo, addirittura, un *minyan*, i dieci maschi adulti numero minimo per il servizio religioso, e la comunità alla fine che ne discende. La storia degli ebrei non deve essere “lacrimosa”, ma di progresso e felicità, di cadute e rinascimenti, in vista della redenzione finale, del ritorno di Israele: e in fondo la caduta di Paolo IV e l’arrivo del papa “buono” (almeno in parte, lo fu), Pio IV, Giovanni Angelo Medici di Marignano, testimoniano dei *reversal of fortune* che, in bene, possono toccare anche gli ebrei, che il papa cattivo aveva costretto a portare il segno giallo (giallo, peraltro, antico colore della sovranità), un segno identificativo pubblico come quello delle prostitute.

Come ogni tragedia, anche quella dei Carafa ebbe la propria catastrofe, e dopo la morte di Paolo IV Roma intera si ribellò alla sua tirannia. L’assalto alla prigione inquisitoriale di Ripetta ha qualcosa dell’assalto alla Bastiglia, i suoi forse cento prigionieri furono ribellati, l’edificio distrutto; un boia decapitò la statua del Carafa in Campidoglio, gran parte della sua famiglia processata: Carlo e diversi altri oggetto di lungo processo terminato con condanne a morte. Al papa toccò una *damnatio memoriae*, in gran parte giustificata. Singolarmente, il papa che volle riprendere il nome di Paolo, non molto amato, fu il romano Camillo Borghese, Paolo V per l’appunto (nel 1605): che invece verso gli ebrei si dimostrò più che corretto, denunciando le violenze che contro di essi ancora perpetravano numerosi i cristiani con una Bolla del 1616.

Lungamente sospeso, il Concilio di Trento, detestato da Paolo IV, riprese per concludersi nel 1563. La strada conciliare della Riforma cattolica ebbe forse la meglio sulla violenta, ostinata e cieca Controriforma di Carafa. Ma certamente non cessò l’azione inquisitoriale, e proprio le terre soggette a Roma, ma lontane dalla capitale, presentavano nuclei di “infezione” eretica, nonché di presenza ebraica, davvero talvolta consistenti. Questo libro importante getta una luce profonda su questi ultimi. Così come gli splendidi lavori di Ariel Toaff – uno storico che dovette purtroppo anch’egli subire una persecuzione, non a metà del Cinquecento ma nel 2007-8 – illuminano anche antropologicamente il mondo degli ebrei

dell'Italia centrale, soprattutto dell'Umbria, nei loro rapporti con i cristiani. Fra tutti, mi piace ricordare il lavoro di Toaff *Il vino e la carne*, edito da Il Mulino nel 1989. La dimensione antropologica è fondamentale anche qui: dagli ebrei definiti «porci» e «cani», all'insulto che si rovescia, quando il nostro cronista ebreo chiama «papa cane» Paolo IV. Ma non solo, cibo, contatto umano, purezza e impurità rituali giuocano un ruolo fondamentale sia all'interno delle comunità ebraiche sia soprattutto nei rapporti tra ebrei e cristiani.

L'eresia protestante – e con questo vorrei concludere – germinava in quei territori soggetti sì a Roma, ma geograficamente vicini alla libera Serenissima e alla tormentata e contesa Romagna, queste nostre Marche, geograficamente soavi, ma ideologicamente incerte, quelle stesse Marche, occorre ricordare, che diedero i natali a Leopardi, l'unico vero illuminista italiano (fuori tempo). Circa quaranta chilometri dividono Civitanova da San Ginesio. E mentre i fatti narrati dal cronista ebreo della cittadina rivierasca si consumavano, a San Ginesio, sulle dolci colline dell'entroterra, nascevano due grandi protestanti che il padre, protestante anch'egli, medico di fama, porterà in salvo dall'Inquisizione in Germania ed Inghilterra nel 1579. Il padre si chiamava Matteo e i figli Alberico e Scipione. Alberico Gentili divenne, esule a Londra, il fondatore del diritto internazionale. Ed è universalmente ricordato per questo. Ma forse il più geniale fu il giovane Scipione – Alberico era del 1552, Scipione del 1563 – giurista anch'egli. Nelle *Annotazioni sopra la Gerusalemme liberata* del Tasso, pubblicate a Londra con falsa indicazione di Leiden nel 1586 (testo che poi ritornerà in una splendida edizione con annotazioni anche di Giulio Guastavini, e i disegni di Bernardo Castelli, nel 1590, ripubblicata anche nel Seicento), Scipione Gentili, commentando il primo verso, addirittura il primo emistichio del poema, dice che le «“arme pietose” siano da intendersi anche come l'esercito dei Saraceni». Un inno alla tolleranza religiosa che merita una riflessione, nella sua sacrosanta verità. Le Marche erano solo un ricordo d'infanzia, per Scipione immerso nell'Inghilterra elisabettiana, dove pure la persecuzione religiosa non era assente. Anzi.

Il libro di Martina, tra gli altri meriti, scientifici ed eruditi, ha quello di mostrarci la vitalità, dolente e tormentata, dell'Italia centrale nell'età del Rinascimento tardo, e della Riforma avanzata. Le vertebre centrali, ondivaghe, della lunga (troppo?) spina dorsale della Penisola. Perpetuamente contese, e lacerate da tale contesa, tra il Nord europeo e il Sud mediterraneo, tra libertà e restrizioni, nell'orbita di un potere tanto immenso, quanto fragile, quello – duplice – del Sovrano Pontefice. A volte, dalla prospettiva degli ebrei, ma certo non solo da quella, «malvagio», appunto; altre, invece, «clemente».

PAOLO L. BERNARDINI

VALENTINA FAVARÒ, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 202

Valentina Favarò ha ricostruito nel suo ultimo libro, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, la vita pubblica di un principe del Regno di Napoli che percorre le tappe di una brillante carriera occupando alcuni centri nevralgici del potere. Il contesto storico è quello del declino del sistema imperiale spagnolo negli ultimi anni di Carlo II e dei primi decenni del Settecento, allorché lo scenario delle relazioni internazionali si arricchisce di nuovi protagonisti nel segno di un incipiente multipolarismo.

Le espressioni, concetti-chiave per entrare nella struttura del volume sono cinque: nobiltà, reti, pratiche negoziali, partiti di Corte, fisionomia delle *élites*. E la Favarò è capace d'interpretarli sempre entro un sistema complesso di relazioni, ispirandosi a un modello di storia politica integrale, per così dire, che negli ultimi anni sta profondamente orientando la ricerca internazionale e offrendo nuovo respiro a una prospettiva storica, quella politica appunto, fino a qualche decennio fa da più parti considerata obsoleta.

Quel sistema di relazioni è esemplificato attraverso la biografia del personaggio che mostra da un lato la capacità non comune di utilizzare gli spazi di negoziazione offerti dalla congiuntura, dall'altro i limiti derivanti dalla sfasatura tra progetto e realizzazione per le variabili frappe.

La carriera di Carmine Nicola Caracciolo, Principe di Santobuono, parte dalla famiglia. Vie e strumenti di successo sono quelle ampiamente conosciute e studiate in altri casi: il lealismo asburgico, la difesa militare, i feudi, il governo di un'importante struttura assistenziale come la Casa Santa dell'Annunziata, strategie matrimoniali e alleanze familiari. Ma poi da esponente di punta dell'*élite* locale il Caracciolo fa il suo fortunato ingresso nel sistema delle *élites* internazionali: dalla Corte napoletana a quella di Madrid, da accademico a Grande di Spagna e viaggiatore infaticabile. Diplomatico e spia tra Roma e Venezia, mostra una straordinaria capacità di presenza e azione nei luoghi strategici delle relazioni internazionali.

Dopo il cambio politico col primato austriaco in Italia, nel 1715 è nominato Viceré del Perù. Lontano dal Re Filippo V, deve affrontare problemi ardui: l'estensione del Vicereame peruviano, le riforme, la corruzione, la molteplicità di poteri concorrenti sul territorio. La logica dei compromessi nella pratica del governo locale è sempre dipendente dagli equilibri politici madrileni, dalle congiunture di apogeo e crisi del Ministro di Elisabetta Farnese, Giulio Alberoni. E così nel 1721 Carmine Nicola Caracciolo è costretto a far ritorno in Spagna. È sotto-

posto a vari processi per corruzione tra il 1721 e il 1725: procedure giudiziarie infinite, utilizzo di uno strumento, il giudizio di *residencia*, non proprio efficace per verificare le effettive responsabilità politiche e penali di un Viceré. Perché il controllo del mezzo da parte del sovrano è fortemente condizionato dagli equilibri di potere fra gruppi contrapposti: serve anzi molto spesso a ridefinire quegli equilibri. Un anno dopo, nel 1726, il Caracciolo muore.

La conclusione della Favarò è senz'altro condivisibile:

Molteplicità di agenti, luoghi, reti, linguaggi nel loro intreccio rivelano la natura policentrica della Monarchia spagnola, la cui essenza può essere compresa esclusivamente mediante la lettura comparata di quei fenomeni politici, economici e sociali che, seppur apparentemente indipendenti, con un'analisi più approfondita mostrano tutta la loro stretta correlazione.

Ma proprio perciò uno sguardo comparativo più largo ed esteso ad altre carriere e pratiche di governo avrebbe reso ancor più mosso il quadro tracciato sapientemente dall'autrice e sciolto la contraddizione fra *l'apparente* indipendenza dei fenomeni e la loro *sostanziale* correlazione: una contraddizione che forse non può sciogliere la rappresentazione puramente descrittiva della «Monarchia policentrica» ed essere meglio spiegata da quella di «sistema imperiale spagnolo».

AURELIO MUSI

CORINE MAITTE - DIDIER TERRIER, *Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale, XIVe-XIXe siècles*, Paris, La Dispute, 2020, pp. 421

Questo saggio scritto a quattro mani da studiosi che si sono occupati da molti anni del mondo del lavoro ha un importante merito. Ha saputo in altri termini guardare a quello che è il centro e il fondamento della nostra esistenza, il lavoro, liberi da ogni presupposto teorico e impostazione politica, marxiana compresa. Lavoro che, a causa della complessità del tema e delle interpretazioni politico-filosofiche profuse nel corso dei secoli, ha potuto e può condizionare la nostra stessa visione del passato. Fondamentali sono stati gli approcci al tema: essi si sono intrecciati al rapporto religione e lavoro, tecnologia e lavoro, organizzazione e performance del lavoro, sistemi politici e lavoro, *last but not least* sostenibilità ma anche liberazione dal lavoro, e quindi raggiungimento del *Pays de cocagne*. Quest'ultimo, evocato dall'immagine sibillina raffigurata in un quadro famoso di Pieter Brueghel (1567), rappresentante un contadino, un soldato e un chierico adagiati sui rispettivi strumenti di lavoro, potrebbe significare, nell'interpretazione

degli autori, la liberazione dal peso del lavoro stesso. Gli autori sono comunque convinti che la società non è ancora giunta né a questo grado di consapevolezza né alla possibilità di aver superato la conflittualità o le opposte ragioni che hanno contraddistinto il lavoro e la sua organizzazione sociale.

Lungo ben quattrocento pagine abbiamo potuto seguire il ruolo svolto dalla religione, nell'organizzazione delle festività, dell'orario di lavoro durante la giornata, la settimana e l'anno. Non a caso a questa tematica è dedicato un capitolo proprio, che ha come titolo "Feste e lavoro dal '3 al '700", puntualizzando quindi come nei secoli successivi la religione avrebbe svolto un ruolo minore, ma pur sempre presente. Certamente il fatto che gli autori abbiano guardato alla sola Europa ci impedisce di stabilire qualsiasi correlazione con gli altri continenti, i quali sicuramente aprirebbero un ventaglio di conclusioni e prospettive certamente molto diverse e altrettanto importanti (si pensi all'impatto del *ramadan* musulmano nei ritmi di lavoro o al fatto che in Oriente il Natale non rappresenti alcuna festività).

A partire dal XVIII secolo e dall'intenso dibattito che si sviluppò sia sui consumi, in particolar modo quelli sul lusso, sia sull'utilitarismo di Bentham e del suo Panopticon (quella sorta di edificio carcerario in grado di sorvegliare tutti gli addetti), si pose il problema di rendere il lavoro più efficace e produttivo, proprio perché esso doveva permettere quelle finalità e *performance* meno condizionate da un approccio religioso e realizzate invece su presupposti scientifici e tecnologici.

Sul rapporto religione e lavoro, interpretando un fondamentalismo che ha percorso la storia economica, gli autori hanno voluto verificare sulla base di un'attenta documentazione la contrapposizione introdotta da Max Weber fra protestantesimo e cattolicesimo a proposito del numero delle festività religiose. Queste, secondo il sociologo tedesco, sarebbero state più numerose nell'ambito dei Paesi cattolici, mentre la sottolineatura dell'etica protestante, il contestato e dibattuto connubio fra calvinismo e capitalismo, avrebbe permesso ai Paesi del Nord Europa di raggiungere un'organizzazione del lavoro più efficiente. Conclusioni queste che ancora una volta non convincono completamente i nostri autori, convinti che un articolato esame delle fonti non confermano assunti così generali.

Pongono egualmente in discussione il giudizio storico avanzato da uno dei più seguiti storici della classe operaia, Edward P. Thomson, a proposito di un generalizzato *task oriented* che avrebbe caratterizzato l'organizzazione del lavoro nel vincente sistema di fabbrica rispetto al *timed labour*, il quale avrebbe contraddistinto le epoche precedenti. In effetti è difficile concludere che a partire dall'affermazione del sistema di fabbrica, innegabile peraltro, esso avesse ricoperto lo spettro di tutte le attività produttive, svolte queste con una cadenza generalizzata in termini di orario e di funzioni. Numerose rimasero, infatti, le eccezioni a un lavoro in fabbrica rigidamente codificato (e sorvegliato, sulle orme di Foucault), come dimostrano

le attività in miniera e tutte quelle svolte di notte (alla scansione notturna della giornata è dedicato un intero capitolo) non ultima quella dei panifici.

Non meno degno di rilievo è l'appunto che essi fanno alla teoria che passa per la maggiore della *industrious revolution*, teorizzata prima dalla storiografia nipponica e poi ripresa con maggiore fortuna da Jan de Vries. In effetti, che la famiglia protoindustriale avesse incrementato il proprio ritmo di lavoro solamente per accedere a un maggior consumo di beni non strettamente necessari lascia scoperti altri aspetti dell'attività lavorativa, la quale in differenti epoche e soprattutto contesti poteva reagire in modi diversi alle regole del mercato, e quindi ogni rivoluzione dei consumi, ergo ogni processo di modernizzazione, dovrebbe essere studiato sulla base di molteplici variabili.

In effetti le pagine più convincenti (anche perché simpatetiche a un mio vecchio saggio su *Proto-industria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*) sono scritte nell'attenta esamina che gli autori fanno della reazione del mondo del lavoro e della famiglia contadina nell'età che ha preceduto il sistema di fabbrica. In questo essi hanno buone ragioni nel sottolineare come il passaggio dalla proto-industria alla Rivoluzione Industriale non sia stato un processo lineare sotto il profilo cronologico, avendo rappresentato l'industria a domicilio un'organizzazione del lavoro solamente residuale. In effetti già da alcuni decenni si è sottolineata la compresenza sia del lavoro a domicilio che del lavoro accentrato. Lo stesso Didier Terrier aveva scritto *Deux Âges de la Proto-industrie* allo scopo di evidenziare il ritorno del lavoro decentrato in epoche più tarde. Quel che acutamente hanno ora sottolineato i due storici è la dialettica nel processo economico di due logiche che hanno caratterizzato tale percorso: da un lato una logica padronale, che mira al conseguimento del profitto nell'ambito di un sistema competitivo e concorrenziale, dall'altro una logica operaria, che difende le ragioni e i tempi della propria attività resistendo, sinché è possibile, a un aggravamento delle condizioni di lavoro e alla richiesta di maggiori prestazioni da parte dell'imprenditore.

È questo un capitolo che da un lato ci porta all'eterno conflitto fra proprietà e sistema produttivo da un lato e mondo del lavoro dall'altro. Merito degli autori è averci ora portato sulla base di numerosi esempi storici, illustrati sempre con grande chiarezza espositiva, pur sintetizzati in capitoli che talvolta vogliono essere di carattere temporale altre volte di carattere tematico, all'interno di tale problematica. Un conflitto che ancor oggi non ha trovato una sua risoluzione nel quadro di rapporti sociali i quali, icasticamente sottolineati e auspicati (profeticamente?) da Maitte e Terrier, depurati dalla pesantezza del lavoro stesso, dovrebbero portarci se non al *Pays de cocagne* almeno a un benessere comune.

ORAZIO CANCILA, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 484

Nel Mediterraneo, il passaggio dall'antico regime alla modernità, secondo la prospettiva economica, ha avuto diversi tempi e risvolti. Non sono mancate esperienze importanti per intere città, da Barcellona a Genova, da Trieste a Salonico. Il più delle volte, negli altri centri, in altre periferie, sono state vicende imprenditoriali legate a famiglie e individui, vicende straordinarie considerando comunque il contesto di riferimento. Tra queste storie quella dei Florio, grande famiglia di imprenditori e industriali, è ricordata come testimonianza di un Mezzogiorno capace di stare al passo con la nuova epoca, con le sfide dell'Ottocento e della modernità. I Florio, si sa, hanno dato lustro alla Sicilia e all'Italia. Pure oggi, è un nome che rimane, che riscuote grande interesse. La parabola umana ed economica di questa famiglia, dei suoi componenti, mantiene qualcosa di mitico. Orazio Cancila ci ha dato una grande storia dei Florio, che adesso è riproposta da Rubbettino. Uno studio dettagliato e documentato, ma accattivante e leggibile, certamente un classico tra la storiografia sulla Sicilia e tra i libri sulla storia economica italiana. Nella postfazione a questa seconda edizione Cancila ci rivela che il suo approccio con i Florio risale agli anni Ottanta, mentre stava preparando un altro suo volume classico, *Palermo*, per Laterza. Il suo è stato un peregrinare ventennale per archivi, da quello notarile distrettuale di Palermo all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, tra i vari fondi dei ministeri, all'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana di Milano, oggi Banca Intesa Sanpaolo, e poi altri archivi, tra cui quello di Stato di Reggio, dove Cancila è andato a cercare, a ritroso, negli atti notarili settecenteschi, le origini della famiglia. "Le radici", infatti, è il titolo del primo capitolo, in cui la storia comincia con Tommaso Florio, che viveva nel Seicento a Melicuccà del Priorato, un paesino di mezza collina sul versante settentrionale dell'Aspromonte, tra Bagnara Calabria, Seminara e Sant'Eufemia d'Aspromonte. Luoghi ancestrali e quindi ancor più significativi rispetto a quello che sarebbe accaduto dopo, come il passaggio fondamentale di Paolo Florio dalla Calabria a Palermo nel 1799. Cancila ricostruisce puntualmente le vicende della famiglia e, quasi da subito, la sostanza. Il dato quantitativo c'è per cogliere l'elemento economico, per capire il senso di un'ascesa. Lo si vede, per esempio, nella tabella che documenta gli utili e la progressione del patrimonio di Casa Florio nel decennio 1807-1817. Sullo sfondo c'è la storia della Sicilia e del Mediterraneo.

Cancila alterna i capitoli e paragrafi dedicati alla famiglia, ai percorsi individuali (compresi i dati sulle doti) con quelli in cui domina una precisa e documentata storia economica. Vincenzo Florio (1799-1868) è il primo grande attore e fautore della crescita imponente dei Florio: da negoziante, grossista e

padrone della distribuzione al dettaglio, con reti commerciali nei principali empori mediterranei, egli diventa industriale e senatore nell'Italia unita. L'economia dei Florio comprendeva l'industria della conservazione del tonno, la fabbrica dei prodotti chimici, la produzione del famoso marsala, la società dei battelli a vapore siciliani, la fonderia Oretea. In più, ci fu la concessione del servizio postale nel 1858, «concessione che consentì alla famiglia Florio di entrare, anche grazie all'unificazione nazionale di qualche anno dopo, nella ristretta élite dei grandi imprenditori italiani e di porsi presto ai vertici dell'*high-society* internazionale». Ignazio Florio (1838-1891) portò avanti l'impresa soprattutto nella navigazione, sino a fondare la Navigazione Generale Italiana nel 1881. I suoi anni non a caso sono definiti l'apogeo. E la sua morte prematura segnò l'inizio di un lento ma inesorabile declino. Ma solo sul piano economico. Il matrimonio di Ignazio *junior* con Franca Jacona di San Giuliano nel 1893 aprì una fase in cui i Florio divennero famosi per essere espressione di mondanità, raffinatezza ed eleganza su scala europea. Un vanto per la Sicilia. Tuttavia, le crepe nell'imponente patrimonio si manifestarono con il fallimento del Credito Mobiliare già nel 1893-94. Poi fu la volta della cantieristica e della navigazione, settori ai quali si dovette rinunciare. Il passivo aumentava, come l'esposizione verso i creditori, mentre gli investimenti non rendevano quanto si era sperato. Dopo i tentativi di salvataggio finanziario, che avevano coinvolto anche la Banca d'Italia, Cancila parla di lunga agonia. E intanto «la quarantenne Franca Florio, bella e affascinante, spopolava nei salotti aristocratici e nelle spiagge alla moda in Italia e all'estero, facendo strage di cuori spasimanti (uomini e donne), lasciati sempre ... a bocca asciutta [...]. Ignazio invece si consolava passando da un'amante all'altra».

Tra ripetuti tentativi di salvataggio finanziario, compromessi con il regime fascista, le spese sconsiderate e una vita lontana dalla realtà, assistiamo, lungo un percorso binario, alla caduta economica di un modello imprenditoriale e al perseverare di un immaginario mondano a ricordo dell'irripetibile stagione che visse l'alta borghesia siciliana. Poi un cupo svanire: «a fine 1934, i Florio erano ancora una volta sfrattati dall'appartamento romano di via Piemonte. Licenziata la servitù []. Nel corso dell'anno successivo a Roma si vendevano all'asta i famosi gioielli di donna Franca». Ignazio si trovò nullatenente. Quasi novantenne, morì nel 1957, «sopravvissuto per oltre un ventennio a sé stesso e al suo personaggio». Mancarono, a un certo punto, il passo, il fiato e soprattutto la lucidità per riuscire a seguire le sfide del mondo moderno e dell'economia sempre cangiante. Rimane, con i Florio, l'idea di un percorso comunque audace, ancor più significativo se considerato dalla prospettiva dei nostri tempi.

EGIDIO IVETIC

ANTONIO ALOSCO, *I socialfascisti. Continuità tra socialismo e fascismo*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2021, pp. 172

Con *I socialfascisti. Continuità tra socialismo e fascismo* Antonio Alosco, già docente di Storia contemporanea, inaugura le pubblicazioni della Collana di Storia e politica dell'Editore D'Amico intitolata a Renzo De Felice, di cui è stato collaboratore.

Nella ricerca, ben documentata e di agevole lettura, viene sostenuta la tesi innovativa della confluenza in epoche diverse della grande maggioranza dei dirigenti socialisti di primo piano (soreliani, massimalisti, riformisti, comunisti, sindacalisti) nel fascismo. Tra questi vanno senz'altro menzionati i casi di Emilio Caldara, già sindaco di Milano; di Arturo Labriola, attratto dalla conquista italiana dell'Etiopia e di conseguenza ritornato in Italia dall'esilio volontario in Francia e Belgio; di Amedeo Bordiga, già primario fondatore del Partito Comunista, che attuò un compromesso col regime; di Enrico Ferrari ed Ezio Riboldi, ex deputati del PCd'I; senza dimenticare Nicola Bombacci, che promosse la fondazione di una rivista dal titolo «La Verità» in appoggio al suo amico e conterraneo Benito Mussolini, col quale terminò la sua esistenza a Piazzale Loreto.

Un capitolo del volume è dedicato opportunamente anche alle donne di provenienza socialista (Teresa Labriola, figlia di Antonio, avvocato e docente di Filosofia del diritto; Margherita Sarfatti, già collaboratrice dell'organo socialista «Avanti!», quale critica d'arte) e altre spesso ignorate. Particolarmente importante fu l'adesione al regime mussoliniano della Confederazione Generale del Lavoro, con alla testa il suo *leader* più prestigioso, Rinaldo Rigola, alla legislazione sociale del fascismo contenuta nella Carta del Lavoro e nel corporativismo.

Come Alosco dimostra – non si trattava di adesioni dovute a trasformismo, a opportunismo o a tradimento delle antiche idee socialiste, ma di adesione convinta, ravvisata nella continuità oggettiva tra socialismo e fascismo, mediata dall'esperienza del fiumanesimo. Quel fiumanesimo che, dopo il 12 settembre 1919, grazie all'eresia politica dannunziana, promosse uno spericolato connubio tra una destra nazionalista, imperialista, fascista e una sinistra interventista rivoluzionaria, repubblicana, socialista eterodossa, fautrice della nascita di un sindacato, libero da ogni influenza politica, concepito come strumento essenziale della lotta di classe, anarchica, precocemente comunista, che si riconobbero nella tavola dei valori della Carta del Quarnaro, redatta da Alceste de Ambris (fondatore dell'Unione Sindacale Italiana, d'ispirazione sindacalista rivoluzionaria e anarco-sindacalista) e rielaborata nella forma ma non nella sostanza dall'autore, e dei *Canti della guerra d'oltremare*, e da lui promulgata l'8 settembre 1920.

EUGENIO DI RIENZO

«*La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco*». *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce 1900-1927*, a cura di Eugenio Di Rienzo, Roma, Minima Storiografica. Piccola Biblioteca di «Nuova Rivista Storica» – Società Editrice Dante Alighieri, 2021, pp. 185

«*La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco*». *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce 1900-1927* è il titolo del volume curato da Eugenio Di Rienzo che raccoglie più di ottanta lettere che testimoniano la vicinanza scientifica e la stima umana che legarono per anni due tra i più grandi intellettuali italiani del «Secolo breve». Come si legge nella densa introduzione al volume, si trattò di un'amicizia che però non resse alla prova della politica, quando, dopo il 1925, Croce e Volpe si ritrovarono sugli opposti lidi dell'antifascismo e del fascismo.

Anche nella temperie della Grande Guerra, l'interventista Volpe aveva scritto al neutralista Croce di una realtà politica che li stava dividendo, mentre l'amore per la storia li teneva uniti, ma dopo il delitto Matteotti la frattura diventava insanabile. Come lo stesso Di Rienzo ha ricostruito nel suo recente *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo* (Rubbettino, 2021) dopo aver votato la fiducia al governo Mussolini durante la crisi parlamentare susseguente l'omicidio Matteotti, il filosofo passò decisamente all'opposizione, diventando da quel momento il punto di riferimento per tutto l'antifascismo italiano. Al contrario, Volpe ebbe un percorso tutto interno al regime, svolgendo un importante ruolo intellettuale e rimanendo sicuramente fedele ad esso, e molto spesso non perfettamente allineato con le direttive di Palazzo Venezia soprattutto dopo il 1941.

Lo storico e il filosofo furono su posizioni opposte, in seno a quella vera e propria diaspora che interessò gran parte del mondo della cultura italiana. La tesi di Di Rienzo è che si trattò dunque di frattura sostanzialmente politica, sebbene Croce avesse fatto di tutto per farla passare per un dissidio che interessava due diverse concezioni storiografiche (indicativa è l'ultima lettera di Croce pubblicata, datata 28 agosto 1927), criticando duramente la produzione dell'amico ora divenuto un avversario, da distruggere anche sul piano intellettuale. Il fitto carteggio dimostra proprio una grande disparità di giudizio tra i tempi in cui nasceva la collaborazione, quando Croce riteneva Volpe uno dei migliori storici della sua generazione, e gli anni del fascismo. Una lettera di Croce del 19 gennaio del 1905 è eloquente dell'apprezzamento di Croce:

Caro Volpe, vi rinnovo la preghiera già datavi. *La Critica* s'intitola rivista di letteratura, filosofia e storia. Ora se alla filosofia e letteratura provvediamo abbastanza il Gentile ed io, la storia è stata finora un po' trascurata. Né mi è facile trovare collaboratori intonati al nostro modo di pensare. Ma voi siete

perfettamente nel nostro ordine d'idee: rappresentate quell'indirizzo di studi storici che bisogna far prevalere in Italia pel decoro del nostro Paese e per la sua posizione scientifica rispetto all'estero. Voi potete dunque aiutare a colmare la lacuna. Basterà che mi mandate 4 o 5 articoli l'anno, tra recensioni e varietà, concernenti problemi generali di storia, e tutto sarà in regola. Contiamo dunque su di voi.

Come spiega Di Rienzo, Volpe era in quella fase l'unico analista del passato che, sulle orme della *Memoria* di Croce e del *Saggio* di Labriola, entrambi del 1896, aveva recepito la revisione del materialismo storico, tramutandolo in «metodo critico», e rifiutandone la trasformazione in «filosofia della storia» (come per un tratto era accaduto a Gentile) o in «semplicismo sociologico» (come era successo ad Achille Loria, Gino Arias, Gaetano Salvemini).

Da parte sua Volpe nel 1907 riconosceva l'apporto fondamentale del direttore de «La Critica» per aver introdotto «il convincimento della imprescindibile necessità di mettere un fondo solido di coltura e di ricerche economiche a base di ogni seria trattazione di fatti sociali: e ciò, indipendentemente da qualunque concezione rigida di materialismo storico che il Labriola, a forza di revisioni e riduzioni e temperamenti, intendeva molto a suo modo», in secca alternativa «alle formule, agli schemi, da qualunque parte venissero, di filosofi, sociologi, storici». Di Rienzo riporta poi un importante passo di Croce risalente al 1920, in cui si esprimeva in questi termini:

La seria opera storiografica si manifestò veramente in alcuni studiosi; che formarono come una scuola, una scuola, chiamata poi “scuola economico giuridica” ed erano giovani educatisi agli studi storici tra il 1890 e il 1900, e tutti o quasi tutti, da più al meno, infervorati pel socialismo, e che tutti ricevettero dalla dottrina del materialismo storico profonda impressione, la quale rimase determinante per la loro vita mentale. Passione politica e una certa tal quale filosofia tra materialistica e dialettica si congiunsero in costoro con l'abito del ricercatore e filologo, e ne venne fuori un tipo nuovo, conforme ai nuovi tempi. Per vigore d'ingegno, calore d'animo e doti di scrittori, il più notevole della scuola è il Volpe. Per egli, ciò che è reale, non è già l'astratto elemento, ma il processo del quale esso è un fluido momento, e nemmeno mai il momento dominante, perché quel che domina davvero è il processo stesso. Onde a ragione il Volpe, pur adoperando la parola “causa”, non vuol sapere di “cause uniche”, ma s'immerge nella varietà considerando il “Comune” medioevale come niente altro che un nome collettivo, che designa forme svariate e modi svariati di formazione, dei quali è perfino arduo dare una classificazione per sussidio all'ordinamento e all'uso della massa dei fatti. Le indagini dell'Einaudi, del Prato e di altri sulla economia, le finanze e la società piemontese al finire

del Settecento, gli fanno esclamare con soddisfazione: "Non più ci ronzano all'orecchio le rime obbligate del vecchio sonetto: privilegi della nobiltà e del clero; oppressione della piccola e media proprietà sotto il peso degli oneri feudali ed ecclesiastici; gravzze e sperequazioni tributarie enormi; odiosa politica economica dello Stato; ardore di liberà e desiderio diffuso di radicali innovazioni, e simili"; ma si delinea, infine, la genuina, la particolareggiata realtà: che le oppressioni, se mai, erano compiute dagli affittuari di terre, e insomma dalla borghesia, a danno non meno della nobiltà che del contadiname, e da ciò il favore che i ceti borghesi dettero presto alla rivoluzione di Francia e il disfavore e la resistenza delle altre due classi. Il quale amore pel particolare e preciso si manifesta nel Volpe anche in forma polemica, nelle critiche che muove alla "geometria" e al "formulario", al "giuoco delle rigide categorie economiche", esaminando l'opera dell'Arias sui Comuni, o quella del Caggese.

Il lungo e proficuo sodalizio intellettuale fu messo in crisi dal trionfo del fascismo, nonostante Volpe avesse fornito quel modello di «storia generale» che – sostiene Di Rienzo – dopo il 1945 fu assunto come principio ispiratore non solo dalla storiografia liberale (e qui il riferimento d'obbligo è a Rosario Romeo), ma anche dalla cosiddetta «sinistra storiografica»: Aldo Romano, Luigi Dal Pane, Giorgio Candeloro, Renato Zangheri, Gastone Manacorda, Giorgio Spini, Rosario Villari, Mario Mirri, Marino Berengo e perfino Ernesto Ragionieri.

Nella interpretazione del curatore dunque è solo il fascismo la causa della disparità del giudizio tra il Volpe del 1922, del 1923, del 1924, e il Volpe del 1925, del 1926, del 1927, quando il filosofo prese definitivamente atto del consolidarsi della dittatura. Se il primo giudizio esaltava il Volpe «liberale», sia pure nella versione «nazional-liberale», studioso di punta della nuova storiografia italiana, l'altro, invece, a condannava il Volpe «fascista», «considerato poco meno che un vecchio residuo di quella storiografia economico-giuridica, corretta e peggiorata dall'apporto di Heinrich von Treitschke e degli altri teorici tedeschi dello Stato potenza – autori per altro estranei a Volpe con i quali Croce, invece, aveva a lungo flirtato – che il trionfo della storiografia idealistica, nella sua variante etico politica, avrebbe dovuto seppellire nella terra sconsecrata degli pseudoconcetti». In un numero de «La Critica» del 1929, così, infatti, si esprimeva Croce:

Nel *Medioevo* tanto moto senza posa del Volpe, invece di far sentire la potenza del pensiero e della volontà umana, lascia un'impressione deprimente, come di forza impulsiva e soverchiante. Le medesime osservazioni sarebbero da ripetere per l'altro libro recente del Volpe, la storia dell'Italia dall'ultimo mezzo secolo, nella quale, come dice il titolo, *L'Italia cammina*; ma non pensa, non sogna, non medita, non si critica, non soffre né gioisce: cammina. Le trasfor-

mazioni morali e culturali, i problemi e le soluzioni della filosofia, le espressioni della poesia e della letteratura, le ragioni dei dibattiti circa la politica e le forme politiche, queste, e le altre cose come queste, rimangono estranee all'autore. Lo stesso concetto nazionalistico, al quale par che il Volpe voglia attenersi, non diventa il suo proprio e intimo criterio, e magari il suo fanatismo, nel qual caso, se non una storia, si sarebbe avuta una favola più o meno bella; chi egli prende all'incirca e con temperamenti, e non con l'assolutezza del sistema o della passione. Se il Volpe, che mostrava talune attitudini di storico, sforzandosi di uscire dal materialismo storico e dalla scuola economico-giuridica, si è cacciato in una via che lo rimena sostanzialmente al materialismo storico, non crediamo che ci sia da sperare molto che da uomini educati a quel modo possa venire, per potenza mento o per crisi, la nuova storiografia o la collaborazione alla nuova storiografia: tanto più che essi ricevertero quella dottrina bella e fatta, come un canone da applicare, e non si provarono a ripensarla filosoficamente, aprendo l'adito nelle loro menti ai dubbi e alle eventuali eversioni e sostituzioni. Il nuovo pensiero storico italiano li lascia, dunque, indietro come prove di un indirizzo fallito.

Giudizio «ingiusto e tendenzioso», secondo il curatore, che porta a suffragio della sua tesi anche testimonianze coeve, e che faceva parte di una «strategia demolitoria messa in atto con accanimento da Croce, della quale sarebbe possibile citare molti episodi noti e meno noti».

A riprova della distanza esistente tra i due intellettuali, si legge nell'introduzione che nel 1939, il filosofo prendeva addirittura a pretesto un breve intervento di Volpe nell'ambito dei «Giovedì della Poesia» di Sanremo, poi trascritto forse anche in maniera imprecisa sul «Meridiano di Roma», in cui, oltre a rammentare qualche ricordo di infanzia, si affrontava il tema del rapporto tra poesia e storia - «anche lo storico come il poeta deve avere una visione o un concetto della vita, una interpretazione del mondo» scriveva Volpe - e che si concludeva con un «malaccorto accenno relativo alla rinascenza poetica dell'Italia fascista». Secondo Di Rienzo, difficile non vedere in quell'intervento un riferimento elogiativo alla poesia di Ungaretti, di Montale, alla stagione dell'ermetismo, che, come noto, Croce aveva ignorato e che poi liquiderà in maniera stroncatoria, così come attesta un suo giudizio tratto dai «Quaderni della "Critica"» del 1948, *Intorno all'uso e abuso del concetto di "simbolo" nel giudizio della poesia*, in cui espressamente Croce scriveva di «ciarlatanesimo» e di «morbosa fissazione» e di «una malattia dei tempi nostri, che è trascorsa dal Rimbaud al Mallarmé, ai quali oggi si unisce un'infilzata di nomi francesi, italiani e tedeschi, che non trascivo perché non voglio offendere né irridere uomini che stimo illusi, tra i quali c'è perfino qualche mio amico personale».

Ma il *punctum dolens* della questione era quanto Volpe aveva scritto sul rapporto tra poesia e storia, così infatti si intitolava la nota apparsa sulla «La Critica» del 1939, in cui Croce si spendeva in un severissimo giudizio, chiedendosi:

Se l'autore di questa conferenza sia il medesimo Prof. Volpe, che, in un tempo ancora lontano, ebbi a questa rivista contributore di saggi storici, allora, secondo il tempo, notevoli e pregevoli e ricchi di speranza; e, posto che sia il medesimo, come mai sia avuto il disgregamento di cervello, e persino di eloquio, che da parecchi anni si avverte nel suo stracco lavorare e che si mostra aperto, e direi senza ritegno, nelle pagine che abbiamo esaminate? Ma è una domanda alla quale sarei impacciato a rispondere, perché mi farebbe rinvolvere in congetture. Il fatto resta quello che è, non senza tristezza del riguardante.

Toni accesi che a Di Rienzo ricordano la rottura con Gentile, che a proposito di Croce scriveva nel 1941 della sua inclinazione a considerare gli avversari come «fantocci che hanno perduto ogni carattere di umanità», tanto da essere esposti al ludibrio senza neppure quella «elementare simpatia onde ogni uomo guarda sempre ad un altro uomo».

Nel luglio del 1939 tuttavia Volpe rispondeva a Croce con una lettera inviata al «Meridiano di Roma», lettera, precisa Di Rienzo, «da dove era ormai scomparso ogni rincrescimento per la perdita di un rapporto, ieri forte e di intima intesa, ma ormai finito e malamente finito». Così Volpe:

Potrei chiedere al critico: valeva la pena di sciupare quasi due pagine di una rivista come la *Critica*, che, così sottile come è, lo spazio non dovrebbe sciuparlo, per menar la ferula su le spalle di un povero untorello come sono io in fatto di poesia, filosofia, critica, estetica? È stato generoso attaccar l'avversario sopra un campo in cui egli è entrato quasi per giuoco, mentre si poteva attaccarlo - e l'occasione non mancava - in altro campo che è a lui più familiare e proprio in quello dove veramente egli potrebbe misurarsi, difendersi e offendendo? Ma preferisco rispondere alla ingenerosità mia: sì, il testo che Croce ha avuto sotto gli occhi, meritava, qua e là, qualche interrogativo ed esclamativo (vuol dire che poi il Croce vi ha aggiunto un po' di spirito sofistico, un po' di buona volontà di dimostrare che nell'Italia di oggi ogni nobile attività spirituale è in decadenza, un po' di gusto di sfootere qualcuno, per esempio me, anzi me più di altri, e ne sono venute fuori le quasi due pagine della *Critica*). Perciò, ecco, al posto di un testo raffazzonato, il testo vero, salve, naturalmente, le differenze fra ciò che si dice quasi a braccio e ciò che poi si mette in ordine su la carta. Non che io desideri e ancor meno spero con ciò di placare il mio cerbero e indurlo a rallentare la presa. Un critico come lui non si troverà imbarazzato a dimostrare,

si a dimostrare, che *l'è pezo el tacon ch'él buso*. Ma se sciocchezze hanno proprio da essere, siano sciocchezze mie, veramente dette da me e come le ho dette io. E dopo ciò, non avrei altro da aggiungere: se non ringraziar Voi dell'ospitalità, chiedere perdonanza al Re della critica e dire "non lo faccio più". Ma prima di chiudere e ringraziarvi, voglio cercar di rispondere a due domande che Croce si fa o fa altrui, suggerite da nobile interessamento per la mia modesta persona: il prof. Volpe che scrive oggi qual che scrive è quello stesso prof. Volpe che, "in tempo lontano", egli, Croce, ebbe collaboratore della sua rivista? E se è la stessa persona, come si spiega "il disgregamento di cervello, e persino di eloquio" che da tempo si avverte in lui, nel suo "stracco lavorare?". Facile è la risposta alla prima domanda: sì, è proprio la stessa persona, con in più una certa coscienza di non avere, da allora, perso proprio il suo tempo. Più difficile è rispondere alla seconda. Ma qualche lume può venire da una semplice constatazione di fatto. Il mio "disgregamento" è di data recente. Il "tempo lontano" in cui ero un bravo e promettente figliolo, non è proprio tanto lontano. Ancora nel 1921 o 1922, la mia collaborazione, non che accettata, era gradita e sollecitata. Poi comincia il disgregamento. Quella data può suggerire qualcosa. Il disgregamento cresce - e ne ebbi subito la segnalazione da parte dell'ottimo Croce- dopo il 1928 o 1929, cioè dopo che io consumai quello che i suoi amici - *relata refero* - giudicarono il mio "tradimento" verso di lui, dopo la critica del resto assai temperata, alla sua Storia d'Italia, intendo dire agli ultimi capitoli, che a me parvero chiusi ad ogni intelligenza dell'Italia di dopo guerra e, per riflesso, di prima guerra. Ed è certo che, col tempo, questo disgregamento crescerà. E crescerà, non c'è da dubitarne, nelle proporzioni stesse in cui crescerà il disfacimento di Croce, del resto assai avanzato, nonostante i grossi tomi.

Un dissidio che trova un momento di parziale, ma solo parziale, ricomposizione nella lezione tenuta da Croce nel 1950 davanti agli allievi dell'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, in cui spiegava il motivo del suo rifiuto di soffermarsi sulla storia d'Italia degli ultimi vent'anni, un passo che contiene forse l'essenza stessa della storiografia di matrice liberale. Parole di Croce e relativa annotazione a margine di Volpe, che sono tutte da leggere e da meditare

In quella conferenza, Croce sosteneva, a proposito della sua indisponibilità a redigere una storia d'Italia dell'ultimo ventennio, che: «se a un simile lavoro mi fossi risoluto o se potessi mai risolvermi, si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto in nero, tutto vergogne ed orrori, e poiché la storia è storia di quel che l'uomo ha prodotto di positivo, e non un catalogo di negatività e d'inconcludente pessimismo, toccherei del male solo per accenni necessari al nesso del racconto, e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo, o alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei giustizia aperta a coloro che si dettero al nuovo regime, mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e

generosi, sebbene non sorretti dalla necessaria critica, come accade negli spiriti immaturi e giovanili». In margine al passo di questa lezione (riprodotto nella raccolta *Storiografia e idealità morale*), Gioacchino Volpe, vergava questa frase: «È che altro è “fare la storia”?»

GERARDO NICOLSI

ALBERTO CASTALDINI, *Contra Genesim. Sugli ebrei e la rifondazione antropologica del nazionalsocialismo*, Prefazione di Giulio Maria Chiodi, Collana «Il limnisco. Cultura e scienze sociali» – 47, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 148

Il centro ideale del libro di Alberto Castaldini *Contra Genesim. Sugli ebrei e la rifondazione antropologica del nazionalsocialismo* può essere individuato nel singolare episodio riportato da Etty Hillesum in una Lettera del dicembre 1942, in cui la giovane scrittrice olandese racconta «di quell'ebreo che nel campo di smistamento di Westerbork, in Olanda, invece di attendere il proprio turno della deportazione a Est, riempì lo zaino e si unì volontariamente a un convoglio di partenza. Alla domanda del perché lo facesse, egli rispose di voler essere libero di partire quando sarebbe piaciuto a lui» (p. 94). Il commento della Hillesum è illuminante: «Mi aveva fatto pensare a quel giudice romano che aveva detto a un martire: “Sai che io ho il potere di ucciderti?”, al che il martire aveva risposto: “Ma sai che io ho il potere di essere ucciso?”» (*ibidem*). Castaldini si interroga sul senso di un simile comportamento: si tratta di una resa? di una sinistra connivenza col nemico? No, e la risposta non tarda ad arrivare: «*Trattenere in sé il male e la potenza della morte* era (e rimane) la grande sfida ultima delle vittime in una situazione in cui viene, oggi come allora, messa in dubbio la stessa necessità della presenza dell'uomo sulla terra» (p. 94).

In definitiva, che cos'è il gesto dell'ebreo ricordato dalla Hillesum se non un semplice “imprevisto”, un'iniziativa incalcolabile? Una piccola deviazione che, come il *clinamen* lucreziano, introduce il caso nel mondo e mette in discussione ogni rigida causalità? Si tratta del movimento indistruttibile della vita, che può proseguire fin dentro la distruzione individuale, e che la dottrina nazionalsocialista cercò con ogni mezzo di negare, fabbricando una doppia “fissità” antropologica che concorse alla creazione, mitica in entrambi i casi, di un destino inalterabile: da una parte l'utopico “compimento dell'umano” nel tedesco, dall'altra la sostanziale incompiutezza dell'ebreo, sorta di “debito vivente” sanabile solo con l'annientamento, a nome dell'intera natura umana restituita a sé stessa. E qui il

titolo del libro di Castaldini rivela tutta la sua necessità, poiché è proprio nella *Genesi*, intendendo con questo termine non solo il primo libro della *Torà* ma il patrimonio ebraico nel suo complesso, che si nascondono le fonti – e l’eredità inconfessata – di questo debito. «La “sfida” antropologica del nazismo – afferma Castaldini – fu una sfida alla concezione stessa della creazione, alla sua garanzia divina oltre che alla vocazione dell’uomo nell’*apertura al mondo* e alla vita nella *continuità dell’unica specie*» (p. 105). In questione non è infatti il poligenismo, benché gran parte dei teorici cercarono di spingersi in questa direzione, ma un monogenismo inteso come “unità di specie”, per cui occorreva «liberare il *Volk* da una “patologia” identificata con l’ebraismo mondiale (*Weltjudentum*), la cui fisionomia era subdola e invasiva, perché storicamente e culturalmente non del tutto estranea alla stessa costituzione organica del *Deutschtum*, all’essenza cioè del germanesimo» (p. 30).

Castaldini insiste con forza su questo “fissismo”, proiettandolo su un prisma capace di isolarne le diverse componenti. Queste componenti sono essenzialmente tre: scientifica, biopolitica e giuridica. L’antropologia tedesca degli anni Trenta cercò di dotarsi di un apparato concettuale in grado di avallare una visione; la ricostruzione delle teorie è assai puntuale e culmina nell’isolamento della nozione di specie: «L’idea di specie, e per esteso di natura, essenza, tipo o carattere (razziale), *Art* in tedesco, divenne assieme a *Blut*, *Rasse* e *Volk* un concetto chiave della *Weltanschauung* germanica» (p. 59); «col termine *Art* e il participio *geartet* venne intesa la stessa *foggiatura* di un individuo o di un gruppo umano, giudicata rispondente o incompatibile a un predefinito modello di umanità» (p. 60). La seconda componente è biopolitica, e qui sono messi in gioco i dispositivi teorici di Giorgio Agamben e di Roberto Esposito, ossia la “nuda vita” come prodotto del potere sovrano e l’“immunità” come strategia politica, che reclama una pericolosa assimilazione tra corpo sociale e corpo organico, facendo obbedire il primo alla fisiologia di un organismo da sanare. Queste prospettive, a seguito di un esame della medicina e dei medici ad Auschwitz, convergono per mostrare la perversa identificazione della “razza ariana” con l’intera umanità. La parola del Führer «non era solo immediatamente legge, bensì *Logos* biopolitico, principio (*Prinzip*) generatore (e regolatore) della vita di un intero popolo, inteso come rinnovata stirpe detentrica esclusiva all’interno di una sorta di pianificata *contro-Genesi*» (p. 63). L’ultima componente, quella giuridica, recepisce e normativizza così le prime due attraverso il concetto di *Artgleichheit*, “uguaglianza, identità di specie”, introdotto nella legislazione come nel linguaggio comune, e adottato da un giurista del calibro di Carl Schmitt (pp. 63-67).

Coerente con il suo percorso di ricerca, Castaldini risponde a un’esigenza teologica, quella cioè di non lasciare ininterrogata la portata “de-creatrice” del

“laboratorio” di Auschwitz. E il gesto descritto dalla Hillesum, questa scelta sicuramente insensata, ma che, per l'appunto, essendo una *scelta* è la condizione pura del senso, costituisce l'anello indistruttibile di una catena che nessuna teoria e nessuna prassi possono spezzare.

FRANCESCO FOGLIOTTI

VINCENZO SINAPI, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli Italiani*, Prefazione di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, Milano, Ugo Mursia Editore, 2021, pp. 232

In data 28 febbraio 2021 stampa e telegiornali hanno diramato la notizia della morte degli ultimi due ergastolani nazisti condannati in Italia per tutte quelle uccisioni indiscriminate di militari e civili italiani avvenute a partire dall'8 settembre 1943. Trattasi dell'ex Sergente, inquadrato nella Divisione Corazzata “Hermann Göring” della *Wehrmacht*, Karl Wilhelm Stark e dell'ex Caporale dei *Gebirgsjäger* Alfred Stork: al primo, un centenario morto il 14 dicembre 2020, era stata comminata la pena dell'ergastolo per alcuni degli eccidi compiuti dai Tedeschi sull'Appennino tosco-emiliano nella primavera del 1944, in particolare quelli di Civago e Cervarolo; il secondo, morto il 28 ottobre 2018 all'età di novantasette anni, aveva subito, invece, la medesima condanna per l'uccisione sull'isola di Cefalonia, nel settembre del '43, di almeno centodiciassette ufficiali italiani della Divisione “Aqui”. Ciononostante, nessuno dei due ha mai scontato un giorno di carcere o di detenzione domiciliare per i crimini commessi, al pari di molti loro commilitoni giudicati responsabili di altre simili atrocità dalla magistratura militare italiana: eccezion fatta per l'ex Capitano delle SS Erich Priebke e per il Caporale Misha Seifer – più noto come “il Boia di Bolzano” –, entrambi condannati all'ergastolo rispettivamente per la strage delle Fosse Ardeatine e per concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravato e continuato, mai i tribunali militari della Penisola hanno visto eseguiti tutti quegli ergastoli da loro inflitti a conclusione dei processi celebrati tra il 1999 e il 2013.

Come dichiarato dal Procuratore Militare della Repubblica Marco De Paolis durante un servizio trasmesso dal «TG1» nell'edizione serale di domenica 28 febbraio 2021, «sicuramente questa pagina giudiziaria si poteva chiudere meglio». Vissuta nella più totale indifferenza dai numerosi imputati, essa non è stata solamente caratterizzata dalla «sconfitta» per cui nessuno di questi militari ha varcato la soglia del carcere, ma anche dalla cocente delusione per quelle ri-

chieste di estradizione o di esecuzione della pena nei Paesi dei condannati sempre cadute nel vuoto, tanto da aver portato lo stesso De Paolis a reputare «l'aspetto delle esecuzioni penali in Germania e in Austria ... sicuramente al di sotto delle aspettative».

Eppure, sia la sconfitta che la delusione, anziché essersi limitate a provocare più che normali sentimenti di rabbia e d'indignazione, hanno lasciato, in realtà, anche un senso di profonda amarezza per una macchina giudiziaria messasi in moto troppo tardi. Solo una volta scoperto, nel 1994, quello passato alle cronache con il nome di "Armadio della Vergogna", vale a dire quella mole di fascicoli d'inchiesta sulle stragi tedesche in Italia «provvisoriamente archiviate» il 14 gennaio 1960, è stato possibile riaprire le indagini e, quindi, avviare una nuova stagione processuale. Quest'ultima, però, evidentemente tardiva, si è il più delle volte imbattuta in imputati e testimoni ormai morti, determinando, così, sovente il risultato di accrescere proprio quell'amarezza via via diffusasi a partire dal 1996, anno in cui l'opinione pubblica italiana era stata messa al corrente del ritrovamento dello stesso "Armadio della Vergogna" da un clamoroso *scoop* de «L'Espresso». Da allora, per più di un ventennio, la giustizia ha fatto bene o male i suoi passi, diversamente da governi italiani mostratisi non solo taciturni laddove, invece, sarebbe stato importante alzare la voce – per esempio contro le mancate esecuzioni dei mandati d'arresto europei –, ma addirittura rivelatisi ostili in sede civile; infatti, in varie occasioni, lo Stato italiano si è costituito in giudizio non per sostenere, ma per opporsi alle legittime istanze risarcitorie dei cittadini. Questa condotta, che a una prima impressione può anche sembrare folle, ha obbedito, in realtà, a una logica ben precisa, a causa della quale quella rabbia, quell'indignazione e poi quell'amarezza citate in precedenza non possono che cedere il passo a un pressoché totale e definitivo sentimento di mortificazione. Si tratta di «una logica che conosciamo bene, vecchia di decenni eppure sempre attuale: così come non andavano processati i criminali di guerra tedeschi per tutelare i criminali di guerra italiani, le stesse ragioni di "opportunità" oggi suggeriscono di lasciar cadere le richieste di risarcimento contro la Germania per non essere poi chiamati a rispondere, dalla Grecia e chissà da chi, delle stragi fasciste».

In queste righe, che tra l'altro spiegano pure perché sia esistito in Italia un "Armadio della Vergogna", è racchiusa l'essenza del libro *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli Italiani*, pubblicato da Vincenzo Sinapi per Ugo Mursia Editore.

Caporedattore Aggiunto alle Cronache Italiane dell'Agenzia «ANSA», Vincenzo Sinapi in questo suo volume ha saputo proporre al lettore qualcosa di più di «una storia che nessuno ha finora mai raccontato»; la storia di «una delle peggiori stragi compiute dai militari italiani nei Balcani», avvenuta in Grecia,

più precisamente in Tessaglia, nel piccolo villaggio di Domenikon, nell'occasione oltretutto dato alle fiamme. Qui, tra il 16 e il 17 febbraio 1943, tutti gli «uomini validi» sono stati «uccisi come (illegittima) reazione a un'imboscata partigiana», durante la quale nove camicie nere avevano trovato la morte.

Probabilmente frutto di un'esperienza professionale maturata dall'autore prima nell'essersi occupato d'inchieste giudiziarie e di grandi processi e poi, dal 1998, nell'aver scritto di difesa e di sicurezza seguendo da vicino le attività dei militari italiani «fuori area», *Domenikon 1943* impone a chi lo legge di riconoscere a Sinapi un duplice merito: egli non ha solo e semplicemente presentato una dettagliata ricostruzione di un crimine turpe, tutt'altro che isolato e storicamente non affatto trascurabile nell'economia dell'occupazione italiana in Grecia, ma ha anche e soprattutto diffusamente e capillarmente argomentato le ragioni e le modalità per le quali Domenikon rappresenta oggi «un caso clamoroso di giustizia negata», «inconfessabilmente legato a quello dell'impunità assicurata ai criminali di guerra nazisti responsabili delle stragi commesse in Italia». Tale legame, incomprensibile senza tenere presente l'ambigua condizione di «vittime e carnefici» in cui si sono trovati gli Italiani dopo l'8 settembre, non ha permesso che si determinasse, come sostenuto a chiare lettere da Sinapi, quel «normale sbocco processuale» secondo il quale i criminali di guerra delle Potenze dell'Asse avrebbero dovuto essere «giudicati dalle autorità dei Paesi dove sono avvenute le stragi, oppure da un organismo terzo»: «L'iter giudiziario si è subito inceppato per l'indisponibilità da parte italiana di consegnare i propri criminali di guerra ... ai Paesi ex occupati che ne avevano fatto richiesta», *in primis* Grecia e Jugoslavia; da qui la successiva decisione della diplomazia e degli esecutivi italiani «di limitare le rivendicazioni nei confronti dei criminali di guerra tedeschi», «anche per paura che un'azione energica» in tal senso si ritorcesse contro l'impegno di Roma nel proteggere i propri, concretizzatosi definitivamente nel bel mezzo dell'estate del 1951.

Il 30 luglio di quell'anno, una sentenza del Giudice Istruttore Militare del Tribunale Militare Territoriale di Roma ha accolto la richiesta del Pubblico Ministero, presentata appena due settimane prima, di prosciogliere dalle accuse di «concorso in uso di mezzi di guerra vietati e concorso in rappresaglie ordinate fuori dei casi consentiti dalla legge» ben trentatré imputati, elencati uno per uno da Sinapi tra le pagine 106 e 108 del libro qui recensito. Tra loro spiccano nomi di personaggi di primo piano e senza dubbio protagonisti durante il periodo di occupazione italiana nei Balcani, tutti volutamente «salvati» dalla decisione politica, già in cantiere nei palazzi del governo almeno dall'estate del 1950, di risolvere la «spinosa questione» per mezzo di «un'eccezione procedurale», successivamente reputata da diversi studiosi e magistrati «un'aberrazione giuridica». Si tratta del ricorso all'applicazione dell'art. 165 del Codice Penale Militare di Guerra, che

in sostanza «condizionava la procedibilità per crimini di guerra commessi in altro Stato al presupposto della “reciprocità” di tutela penale». Quest’ultima nella fattispecie è stata dichiarata inesistente, non però a conclusione di un accertamento giudiziario – nonostante nella stessa sentenza fosse stato pure precisato come tale accertamento rientrasse nella funzione giudiziaria –, ma a seguito di una Comunicazione Ufficiale, datata 2 luglio 1951, del Ministero degli Esteri, interessato alla questione da quello della Giustizia. Tanto è bastato al Pubblico Ministero per avanzare al Giudice Istruttore Militare, il 16 dello stesso mese, la richiesta di proscioglimento dalle accuse di tutti gli imputati, accordata in meno di quindici giorni attraverso una sentenza, quella del 30 luglio 1951, definita da Sinapi «l’epilogo naturale, e al tempo stesso la conferma, di quel disegno volto a tutelare i criminali di guerra fascisti» perseguito fin dall’immediato dopoguerra, «con le devastanti conseguenze in termini d’impunità dei criminali nazisti».

Senonché, dopo l’11 Settembre, le modifiche apportate dalla Legge n. 6/2002 all’ormai inadeguato Codice Penale Militare di Guerra del 1941, adottate in relazione alla partecipazione dell’Italia all’Operazione *Enduring Freedom*, hanno consentito di rimettere in discussione quanto “convenuto” in quell’estate del 1951. Più precisamente, riscritto per mezzo dell’art. 2 lettera d) della citata Legge n. 6, secondo cui la legge penale militare di guerra avrebbe trovato applicazione «in ogni caso di conflitto armato, indipendentemente dalla dichiarazione dello stato di guerra», il nuovo testo dell’art. 165 non ammetteva più proprio quella condizione di “reciprocità” di tutela penale presente nella precedente versione; pertanto, da quel momento in avanti, non vi sarebbero più stati ostacoli giuridici tali da impedire di «portare alla sbarra» tutti quei militari italiani prosciolti dalle accuse il 30 luglio 1951.

Eppure, per altri sei anni il corso della giustizia non sarebbe stato affatto riavviato, a dispetto di una contemporanea «stagione di studi che aveva indagato per la prima volta sulla questione della fallita punizione dei criminali di guerra italiani». Nonostante i potenziali stimoli offerti nei primi anni Duemila da diverse pubblicazioni a firma di noti storici, tra l’altro opportunamente citate nella loro Prefazione a *Domenikon 1943* da Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, rispettivamente docente presso l’Università di Padova e attuale Vicedirettore dell’Istituto Storico Germanico di Roma, solamente nel marzo del 2008 Sergio Dini, allora Sostituto Procuratore Militare di Padova, avrebbe scritto all’allora Procuratore Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma, Antonino Intelisano, «chiedendogli di indagare sui crimini di guerra italiani in Grecia e nell’ex Jugoslavia» nel periodo tra il 1941 e il 1943. Mossosi in tal senso grazie a un’altra clamorosa iniziativa de «L’Espresso», vale a dire un articolo di Enrico Arosio «dal titolo scioccante», *Grecia 1943: quei fascisti stile SS. Domenikon come*

Marzabotto, pubblicato sul numero del 28 febbraio 2008, Sergio Dini avrebbe visto la sua richiesta accolta da Intelisano in appena tre giorni. Non è da escludere come questa rapidità possa essere stata indotta anche dalla consapevolezza che la faccenda non si sarebbe certamente esaurita con la pubblicazione dell'articolo su «L'Espresso», non essendo esso che un'anticipazione al documentario *La guerra sporca di Mussolini*.

Presentato il successivo 12 marzo nella Casa del Cinema di Roma, tra l'altro alla presenza dello stesso Sostituto Procuratore Militare di Padova, e poi trasmesso appena due giorni dopo su «History Channel», *La guerra sporca di Mussolini*, ben introdotto dal servizio di Arosio, oltre ad aver consentito all'opinione pubblica di venire «a conoscenza dell'orrore consumatosi il 16 febbraio 1943 nel piccolo villaggio» della Tessaglia, aveva anche risvegliato una sopita magistratura militare, ora risolta nel ripartire dall'interruzione del 30 luglio 1951 in forza di crimini di guerra non coperti da alcuna sanatoria o amnistia e del nuovo dettato dell'art. 165 del Codice Penale Militare di Guerra. Purtuttavia, la risolutezza caratterizzante questa «svolta del 2008, ricostruita con maestria da Sinapi attraverso materiali giudiziari inediti» nel terzo dei quattro capitoli del suo *Domenikon 1943*, non avrebbe prodotto i risultati sperati. Proprio all'inizio dell'estate del 2010, Antonino Intelisano, «a fronte della morte del reo, ossia di chi appare possa aver commesso o preso parte ai fatti di reato», avrebbe chiesto l'archiviazione dell'inchiesta da lui stesso «riaperta» due anni prima, demandando il tutto al lavoro degli storici a suo avviso non impediti a procedere, diversamente dai magistrati, per sopravvenuta morte del reo, «causa di estinzione del reato» ai sensi dell'art. 150 del Codice Penale. La richiesta di archiviazione di Intelisano sarebbe stata accordata in ottobre dal Giudice per le Indagini Preliminari Isacco Giorgio Giustiniani, con l'importante precisazione secondo cui i reati di «concorso in uso di mezzi di guerra vietati e concorso in rappresaglie ordinate fuori dei casi consentiti dalla legge», comportando pena diversa dall'ergastolo, avrebbero comunque dovuto «in ogni caso ritenersi ormai prescritti».

A queste conclusioni non si sarebbe affatto rassegnato il Professore di matematica Efstatios Psomiadis, Presidente dell'Associazione dei Familiari delle Vittime dell'Olocausto di Domenikon, il quale oltretutto aveva già vissuto in patria un'esperienza dagli esiti molto simili all'inizio del nuovo millennio; allora, infatti, il Procuratore di Larissa, avendo ritenuto ormai prescritti i reati, aveva risposto con un'archiviazione alla sollecitazione di Psomiadis di procedere con l'incriminazione di quegli italiani artefici e responsabili di quanto accaduto tra il 16 e il 17 febbraio 1943 presso il piccolo villaggio della Tessaglia. Circa undici anni dopo, nell'ottobre del 2011, recatosi con la figlia presso gli uffici della Procura e del Tribunale Militare di Roma appositamente «per consegnare ai Carabinieri

della speciale Sezione “Crimini di guerra” del materiale sulla “strage impunita” di Domenikon, Psomiadis sarebbe riuscito a catturare l’attenzione del nuovo Procuratore Militare della Repubblica succeduto a Intelisano, ossia quel Marco De Paolis già «principale protagonista di quella eccezionale stagione di inchieste e processi ai criminali di guerra nazisti derivata dalla scoperta dell’“Armadio della Vergogna”». Forte della documentazione presentata a Viale delle Milizie dal Professore di matematica, naturalmente pure comprensiva delle carte dell’archiviata inchiesta di Larissa, considerata la tutt’altro che trascurabile «importanza del caso e la sua rilevanza internazionale» e, infine, assai poco convinto della «tipologia di argomentazioni utilizzate nella precedente richiesta di archiviazione» da Intelisano, De Paolis avrebbe «formalmente aperto» il 31 maggio 2012 «una nuova inchiesta sui crimini commessi dai militari italiani», sebbene stavolta essenzialmente circoscritta a Domenikon e per una diversa e più grave ipotesi di reato: «Non più Uso di mezzi di guerra vietati e Rappresaglie ordinate fuori dei casi consentiti dalla legge, reati ormai prescritti ..., ma Violenza con omicidio contro privati nemici aggravata dall’aver agito con premeditazione, per motivi abietti e futili, e dall’aver adoperato sevizie o aver agito con crudeltà verso le persone».

A quest’inchiesta e al suo evolversi è dedicato l’intero quarto e ultimo capitolo di *Domenikon 1943*, in cui Sinapi ha saputo ben trasmettere l’indefesso lavoro del Procuratore Militare della Repubblica De Paolis e della sua squadra d’inquirenti e consulenti. Tra questi ultimi l’autore ha opportunamente messo in risalto il contributo dato alle indagini dalla storica Lidia Santarelli, a dir poco esperta di questi temi, la cui consulenza ha permesso di chiarire come tutti, anche a Roma e «fino ai massimi livelli», fossero stati «informati in tempo reale» di quello che stava succedendo in Tessaglia tra il 16 e il 17 febbraio 1943. In particolare, la strage di Domenikon, pur essendo stata «frutto di una decisione improvvisa, un’iniziativa decisa sul momento», aveva comunque coinvolto «i massimi vertici del regime di occupazione italiana in Grecia, la cui priorità in quei giorni ... era stata messa nero su bianco dalla Circolare» del Comandante delle Forze Armate italiane nel Paese balcanico, Generale Carlo Geloso. Diramata il 3 febbraio 1943 con l’obiettivo ultimo di eliminare «entro il mese di marzo ... tutte le bande ribelli che infesta (va)no il territorio», la “Circolare Geloso” era stata impostata sull’adozione del principio della responsabilità collettiva nelle operazioni di repressione della guerriglia partigiana ellenica, le quali da quel momento in avanti avrebbero assunto «a tutti gli effetti il significato di una guerra ai civili», «in aperta violazione del diritto umanitario».

In ottemperanza a questa Circolare, «molte altre Domenikon», stimate in circa quattrocento in tutta la zona d’occupazione italiana nella Grecia continentale, sarebbero seguite a quella inaugurale raccontata momento per momento da

Sinapi nel secondo capitolo del volume qui recensito. Per essa e per i suoi morti, così come per tutti i morti delle altre stragi perpetrate dagli Italiani durante la Seconda Guerra mondiale, «nessuno ha mai pagato»; neanche gli undici iscritti il 28 luglio 2015 da De Paolis nel registro degli indagati con l'imputazione di «Violenza con omicidio contro privati nemici pluriaggravata in danno di circa 140 persone civili greche». Essendo essi risultati tutti «deceduti ovvero ... non compiutamente localizzati e individuati», il Procuratore Militare della Repubblica non avrebbe potuto far altro che chiedere, l'8 febbraio 2018, l'archiviazione per la sua inchiesta sui fatti di Domenikon, non prima, però, di aver voluto presentare le proprie scuse «sia come Capo della Procura Militare di Roma e sia personalmente» a Psomiadis e alla sua comunità «per non aver potuto dare ... la risposta positiva di giustizia [loro] dovuta». Scritte in una Lettera già il 16 maggio 2016, quindi ben prima della sua richiesta di archiviazione, le scuse di De Paolis avrebbero trovato risposta in una missiva del Professore di matematica, in cui le parole di gratitudine per il lavoro svolto dalla Procura Militare di Roma sembrano disperdersi tra quelle più amare sintetizzate da Sinapi nella quarta di copertina del suo libro: «Questi soldati non sono venuti da soli, li ha mandati lo Stato italiano. Dei loro crimini vi erano le evidenze negli archivi e l'Italia avrebbe dovuto indagare come debito nei confronti della sua storia e del suo popolo che ha sofferto del fascismo e del nazismo».

Entrambe agli atti del procedimento penale sulla strage di Domenikon, tanto la Lettera di De Paolis quanto la risposta di Psomiadis sono state integralmente riportate da Sinapi nel capitolo d'apertura del suo *Domenikon 1943*. Un volume più che pregevole, se non altro perché avrebbe le caratteristiche per poter arrivare al grande pubblico italiano e metterlo finalmente nella condizione di conoscere davvero e accettare una volta per tutte che anche l'Italia, durante la Seconda Guerra mondiale, si è resa protagonista di azioni atroci, che rendono la sua storia opaca e truce, cioè non più romanzabile mediante il vecchio mito degli "Italiani brava gente". Senza nulla togliere alla produzione storiografica, comunque oggettivamente cospicua specialmente negli ultimi vent'anni, sembrerebbe proprio che le pubblicazioni degli storici su questi argomenti abbiano avuto poca presa sull'opinione pubblica, diversamente da articoli giornalistici e documentari televisivi – per la verità non molti – dall'impatto mediatico certamente più diretto e, di conseguenza, almeno sufficiente nell'aver stimolato la magistratura militare italiana, seppure troppo tardi, a indagare, come avvenuto per esempio nel 2008 con l'avvio dell'inchiesta di Intelisano.

Peggio di questo inconfutabile ritardo paiono esserci stati solamente i voluti e decennali silenzi della politica, nolente nell'aprire una sana riflessione intorno a uno dei periodi più turpi e disastrosi della storia d'Italia forse anche per non

urtare la sensibilità ideologica di alcune frange nostalgico-estremiste dell'elettorato cosiddetto moderato della Penisola. Mostratasi spaccata addirittura sull'*affaire* dell'"Armadio della Vergogna", tanto che un'apposita Commissione Parlamentare d'Inchiesta aveva prodotto nel 2006 due Relazioni finali messe opportunamente a confronto da Sinapi nel suo libro, una dell'allora maggioranza di Centro-Destra e l'altra dell'allora minoranza di Centro-Sinistra, la politica è stata – e, ad avviso del sottoscritto, lo è ancora – emblema di quanto e come l'Italia non sia tutt'oggi un Paese in grado di fare i conti con il proprio passato. Ciò lo si può facilmente apprendere leggendo *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli Italiani*, un'opera grazie alla quale Vincenzo Sinapi potrebbe scuotere la coscienza del lettore meglio di altri addetti ai lavori, non essendosi egli solamente limitato a proporre una pura e semplice ricostruzione storica di un crimine di guerra italiano, ma avendo pure offerto uno studio analitico sui tempi e sui modi con cui gli Italiani contemporanei si sono rapportati alla loro storia più buia.

MARCELLO RINALDI

LUCA RICCARDI, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 328

Già da tempo l'immagine della Conferenza di Yalta come luogo della spartizione concordata dell'Europa – e dunque del mondo – tra i grandi vincitori della Seconda Guerra mondiale era alquanto deteriorata. Il libro di Luca Riccardi, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, sembra confermare l'affermazione di un più realistico modo di guardare a questo grande evento della politica internazionale del XX secolo. I bei palazzi principeschi della penisola sul Mar Nero non furono testimoni di un sordido *affaire* politico tra Grandi Potenze prepotenti che avrebbe influenzato la vita e la libertà di centinaia di milioni nei quarant'anni successivi. Ma furono il luogo di un appassionante negoziato diplomatico dove si confrontarono visioni del mondo diverse che, soprattutto per iniziativa di Roosevelt, si volevano riunificate in un'unica volontà di governo pacifico del mondo postbellico: «Cinquant'anni di pace». La questione su cui si appuntano le critiche dei detrattori della politica del Presidente americano è quella delle sfere d'influenza. Primo fra tutti Charles de Gaulle, Presidente del Governo Provvisorio della rinata Repubblica Francese, che riteneva di dover essere inserito nel ristretto *club* di coloro che avevano versato fiumi di sangue e di denaro per sconfiggere Hitler e i suoi alleati. E che, rifiutato, cominciò a spandere

la “leggenda nera” di una spartizione mai avvenuta. A rafforzare ciò contribuirono anche i dissidenti anticomunisti del quarantennio postbellico. Proprio in quella conferenza vollero vedere le ragioni dell’incomprensione occidentale per le sofferenze imposte dal totalitarismo sovietico e della volontà di arrivare a una tollerante coabitazione che veniva chiamata «Distensione».

Queste interpretazioni, puramente politiche, sono state talvolta sorprendentemente recepite dalla storiografia; ma soprattutto dall’opinione pubblica, per la quale anche soltanto il toponimo “Yalta” ha assunto il significato di spartizione ingiusta fatta a spese della libertà di piccoli Paesi incapaci di difendersi. Un luogo comune, insomma, ma tra i più efficaci e diffusi nella cultura e nella politica dei decenni successivi alla Seconda Guerra mondiale. Il lavoro di Riccardi cerca di collocare la Conferenza di Yalta al di fuori di questa stratificazione fuorviante d’interpretazioni semplicistiche. Presenta una visione estremamente “politica” degli otto giorni di negoziato, dalla quale emergono molto ben delineati quali furono i capitoli principali della trattativa. Innanzitutto proprio quello delle sfere d’influenza. Si vede con chiarezza come Roosevelt fosse molto determinato a impedire che il futuro postbellico dell’Europa, e del mondo, si costruisse su quelle fondamenta. Questa linea, però, era già chiara dalle settimane precedenti l’incontro di Yalta. Il Presidente americano, infatti, nella sostanza, aveva rifiutato il metodo e i risultati della Conferenza di Mosca tra Churchill e Stalin, nell’ottobre del 1944. Le «percentuali» con le quali i due vincitori europei si erano divisi la parte orientale del Vecchio Continente non erano piaciute alla Casa Bianca e anche al Dipartimento di Stato dove, di lì a pochi giorni, avrebbe fatto il suo esordio come Segretario il fedelissimo Stettinius. Roosevelt, in una nota missiva, aveva chiarito che «solo [loro] tre» avrebbero potuto prendere le decisioni determinanti per il futuro del mondo.

A questo fine la delegazione americana arrivò ben preparata in Crimea. Al di là delle discrepanze tattiche che si manifestarono tra Dipartimento e Presidente, gli strumenti per evitare l’affermazione del “metodo” delle sfere d’influenza dovevano essere principalmente due: la Dichiarazione dell’Europa Liberata e i risultati della Conferenza di Dumbarton Oaks, in cui si erano delineati i connotati della nuova grande organizzazione internazionale multilaterale. La direttiva strategica per raggiungere un accordo su questi temi era evitare l’isolamento di Stalin con un rigido allineamento con Churchill. Anzi, nei colloqui bilaterali con il dittatore sovietico, il Presidente non fu certo parco di critiche verso il *premier* sia per la sua politica europea che per quella asiatica. Con questo non voleva ripudiare l’amicizia con il Regno Unito, ma chiarire che il mondo scaturito da Yalta non avrebbe potuto fare a meno dell’Unione Sovietica, né svilupparsi contro la sua volontà. Roosevelt contava molto, alla lunga, sulla forza del modello americano.

Riteneva che se l'URSS fosse stata indotta ad accettare il metodo democratico in Europa orientale e quello multilaterale nel mondo questo avrebbe fortemente attenuato – anche se nel medio-lungo termine – il suo antagonismo ideologico verso il capitalismo e la liberal-democrazia.

Stalin si presentò a Yalta brandendo una splendida vittoria militare, determinante per gli esiti del conflitto. La stessa agenzia di stampa britannica «Reuters», nel presentare al pubblico i suoi reportage filmati sugli incontri di Crimea, definì il capo sovietico «uno dei più grandi leader militari di tutti i tempi». Anche a dispetto del sospetto che Churchill cercava d'inculcare nella mente di Roosevelt a proposito dei veri intendimenti del Maresciallo, che, in realtà, erano alquanto palesi. La Conferenza avrebbe dovuto determinare una sistemazione politico-militare dell'Europa che avrebbe reso impossibile la ripetizione delle aggressioni tedesche alla Russia attraverso la via polacca. Quest'ultima, secondo alcuni testimoni, fu la principale «spina» delle conversazioni di palazzo Livadia. La soluzione, come in tutti i negoziati, fu trovata in un decente compromesso: la Polonia avrebbe avuto un governo amico dell'URSS, ma che si sarebbe dovuto sottoporre alla procedura democratica prevista dalla Dichiarazione dell'Europa Liberata. Fu «una buona vittoria» per Stalin, ma che anche consentiva agli altri due leader di avere un appiglio cui aggrapparsi di fronte a una eccessiva prepotenza sovietica. I Polacchi erano ritenuti molto nazionalisti e unilaterali e non piacevano a nessuno dei convenuti, che parevano aver dimenticato il martirio al quale era stata ed era ancora sottoposta quella Nazione dal Terzo Reich e dalla Russia. E questo fu un loro indubitabile punto di debolezza.

L'URSS era forte militarmente, ma nascondeva una fragilità: la necessità di reperire risorse per la ricostruzione. Il suo territorio era stato il campo di battaglia di un devastante scontro militare per quasi quattro anni. Di qui la discussione sulle riparazioni tedesche, tenuta qualche volta in ombra dalla storiografia, ma così importante per un Paese affamato e distrutto come era l'Unione Sovietica. Su questo tema, anche se con molti «ondeggiamenti», la delegazione americana fu, nella sostanza, favorevole alla linea sovietica. Questa si contrapponeva a quella britannica, che riteneva inutile se non dannosa l'istituzione di un meccanismo delle riparazioni a danno dell'annientata Germania. Ma, proprio sulla Germania, Roosevelt fu particolarmente spregiudicato. Accontentò – non certo facendo felice Stalin – le richieste di Churchill di aggregare la Francia al governo della grande sconfitta occupata e debellata. Il *leader* britannico, infatti, coltivava un'ossessione comune con Stalin: la rinascita della Potenza tedesca. L'annuncio che Roosevelt aveva fatto nel corso della Conferenza di voler «riportare i ragazzi a casa» entro due anni l'aveva terrorizzato. Aveva bisogno di un *partner* occidentale con il quale condizionare la rinascita tedesca e dividere le spese di occupazione. De Gaulle non

raccoglieva grandi simpatie al tavolo dei Grandi. Ma il suo contributo era necessario e, contrariamente alle sue lagnanze, a Yalta i Tre divennero «quasi quattro».

Sono questi solo alcuni esempi della complessa trama del negoziato che non può essere semplicisticamente ricondotta alla categoria della spartizione. Gli esiti successivi alla Conferenza non devono essere confusi con i suoi presupposti. Naturalmente Roosevelt commise l'errore di credere di essere in grado di condurre la politica sovietica verso un orizzonte multilaterale e, diciamo così, democratico. D'altronde si era in presenza di un'assenza di alternative. Le armate sovietiche avevano effettivamente liberato e occupato i territori dell'Europa orientale. Il condizionamento politico ed economico era l'unico strumento che rimaneva nelle mani di coloro che speravano d'impedire il suo totale radicamento in quella parte del continente. Per giunta Roosevelt aveva una guerra da finire, quella contro il Giappone. Le previsioni del *Joint Chiefs of Staff* parlavano di ulteriori 18 mesi di ostilità e circa un altro milione di vittime americane. L'assenso di Stalin – che di perdite umane ne lamentava più di venti milioni – a intervenire contro il Sol Levante appariva indispensabile. Questa era un'altra ragione per cui andare d'accordo con l'URSS.

Il volume di Riccardi, seguendo il metodo classico, ma mai vetusto, della storiografia politico-diplomatica ha voluto offrire al lettore una bussola per orientarsi nei brevi ma assai densi giorni di Yalta. È un'ulteriore conferma di orientamenti che si sono recentemente affermati nella storiografia anglo-sassone; dove, per fortuna, i luoghi comuni sull'incontro dei tre Grandi in Crimea sono stati finalmente smentiti.

EUGENIO DI RIENZO

* * *

Negli ultimi anni Luca Riccardi, docente dell'Università di Cassino, si è affermato come uno dei maggiori storici delle relazioni internazionali nel panorama italiano. Allievo di Pietro Pastorelli, dopo le sue prime notevoli opere (*Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992; *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001) fortemente influenzate come metodologia e ispirazione dal maestro, Riccardi ha saputo delineare un originale e personale approccio storiografico, che fonde la storiografia delle relazioni internazionali della tradizione di Mario Toscano con l'importante scuola di storia politico-religiosa fondata da Pietro Scoppola. Di questa suo personale approccio Riccardi ha dato dimostrazione nella bellissima trilogia dedicata al rapporto fra l'Italia della Prima Repubblica e gli Stati e i popoli del Medio Oriente (*Il problema Israele. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico, 1948-1973*, Milano, Guerini,

2006; *L'Internazionalismo difficile. La diplomazia del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino 1973-1989*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; *L'ultima politica estera: l'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014), libri fondamentali per la comprensione della politica estera italiana nella seconda metà del Novecento. In queste monografie Riccardi ha ripreso sul piano interpretativo il concetto scoppoliano dell'Italia postfascista come "Repubblica dei partiti", dandone un'originale applicazione nel campo della ricostruzione della politica internazionale italiana, mettendo in risalto il ruolo dei partiti di massa, interpreti e rappresentanti della Nazione/Popolo italiano, nell'elaborazione della politica estera. Oltre all'azione della diplomazia e dei governi in carica, in questi volumi Riccardi rivolge grande attenzione all'attività internazionale del Partito Comunista Italiano, una sorta di Stato-partito in possesso di un proprio corpo diplomatico e autonomo e attivissimo in Medio Oriente, nonché al dibattito ideologico e al peso della politica interna nelle relazioni internazionali dell'Italia repubblicana.

Il nuovo libro di Riccardi, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021), sembra inaugurare una nuova fase dell'opera storiografica dello storico romano, che passa dallo studio della politica estera italiana alla riflessione e all'analisi di uno dei grandi momenti della storia politica mondiale nel Novecento, la costruzione di un nuovo ordine globale alla fine della Seconda Guerra mondiale che ebbe fra i suoi momenti focali la Conferenza interalleata che si svolse a Yalta nel febbraio 1945. In realtà, al di là del titolo, il libro di Riccardi è una vera e propria storia dei negoziati fra Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito fra il 1943 e il febbraio 1945, aventi il fine, una volta assicuratisi la netta prevalenza militare contro Germania e Giappone, di definire i contenuti di una futura pace e di un nuovo assetto politico e territoriale mondiale. L'idea di un nuovo incontro fra i tre grandi *leaders* della coalizione delle Nazioni Unite dopo quello di Teheran alla fine del 1943 fu lanciata da Roosevelt nell'estate del 1944. L'obiettivo del Presidente statunitense era quello d'incontrarsi per discutere in maniera concreta i contenuti della futura pace mondiale, una volta che i grandi successi militari sovietici in Europa orientale e nei Balcani e il consolidamento delle posizioni anglo-americane in Francia successivo allo sbarco in Normandia avevano confermato le prospettive di una prossima vittoria contro la Germania.

La concreta organizzazione del vertice dei Grandi fu rallentata dall'esigenza di aspettare che si svolgessero le elezioni presidenziali statunitensi, che videro la rielezione di Roosevelt, e dalla difficoltà di trovare una località adatta dove incontrarsi. Di fronte all'insormontabile resistenza di Stalin ad abbandonare il territorio dell'Unione Sovietica mentre i suoi eserciti combattevano ancora contro le armate tedesche, si trovò un accordo sulla località marittima di Yalta, situata in Crimea

e amena località di vacanza dello Zar Nicola II e della grande aristocrazia russa diventata poi luogo di villeggiatura della nomenklatura sovietica. Proprio negli ex palazzi dello Zar e di alcune nobili famiglie russe soggiornarono le delegazioni delle tre Potenze e si svolsero i lunghi e complessi negoziati diplomatici. Riccardi ne analizza, in maniera dettagliata ma coinvolgente, lo svolgimento, affrontando le principali questioni politiche trattate durante la Conferenza di Yalta: dall'assetto della Polonia alla questione tedesca, dalla costituzione di una nuova organizzazione internazionale al problema dell'Estremo Oriente.

L'autore si distacca e contesta l'interpretazione strumentale e stereotipata, lanciata dalla Francia gollista esclusa dal vertice e successivamente ripresa dal dissenso anti-comunista est-europeo, della Conferenza di Yalta come momento di spartizione dell'Europa fra le Grandi Potenze, per mostrarne piuttosto il carattere di tentativo di costruire una visione comune dell'ordine mondiale da parte delle Potenze vincitrici sulla Germania hitleriana. Nella sua analisi, fondata su un'avvincente ricostruzione storico-diplomatica, l'autore dedica molta attenzione al ruolo decisivo dei grandi *leaders* politici, da Stalin, a Roosevelt, a Churchill, e dei loro principali collaboratori, da Molotov a Eden, a Byrnes, a Hopkins e a Stettinius. Molto convincente è la rivalutazione che Riccardi compie dell'azione politico-diplomatica di Roosevelt, di cui mostra con precisione la complessità e la raffinatezza, che erano accompagnate da una ferrea determinazione personale, al costo del sacrificio della propria vita, nella realizzazione di un disegno politico di affermazione del ruolo dominante mondiale degli Stati Uniti attraverso la costruzione di un nuovo ordine internazionale. La lettura del libro di Riccardi conferma la grandezza del Roosevelt diplomatico, capace come forse nessun Presidente statunitense nel sapere far coesistere la dimensione ideale con uno spregiudicato realismo politico e una cruda pratica della politica di potenza.

Dietro le apparenti contraddizioni delle posizioni del Presidente statunitense, stava il suo sforzo di evitare gli errori politici del predecessore Wilson, che aveva impegnato gli Stati Uniti nella costruzione di un nuovo ordine globale senza adeguatamente coinvolgere l'opposizione repubblicana, tenere conto degli orientamenti e umori dell'opinione pubblica e creare un saldo rapporto di collaborazione con tutte le altre Grandi Potenze. A tale riguardo si pensi solo al deterioramento dei rapporti di Wilson con Italia, Francia e Giappone.

Alla base della disponibilità al compromesso politico e diplomatico con i Sovietici vi era la volontà di Roosevelt di cercare di preservare una collaborazione con gli alleati mirante a consentire la costruzione di strutture politiche internazionali (l'Organizzazione delle Nazioni Unite) il più possibile inclusive, che permettessero una gestione collegiale dell'ordine internazionale nel dopoguerra. La presa d'atto realistica da parte statunitense dei concreti rapporti di forza sul continente europeo dopo la poderosa avanzata sovietica in Europa centrale e

orientale non si tradusse nella ricerca, avanzata invece da Londra, della definizione di zone d'influenza, che Churchill cercò di negoziare nell'ottobre 1944, ma piuttosto nella volontà di Roosevelt di convincere la diplomazia sovietica a prendere alcuni impegni sul piano dei principi che avrebbero dovuto frenare la libertà d'azione del governo di Mosca in Polonia e nei Balcani. Giustamente a questo riguardo Riccardi sottolinea l'importanza della Dichiarazione sull'Europa Liberata, raffinata e astuta iniziativa diplomatica americana, che Roosevelt impose a Stalin. Pur non disponendo di strumenti di applicazione dei principi enunciati nella Dichiarazione (libere elezioni, democrazia, indipendenza), il documento era uno strumento politico di controllo e pressione diplomatica su Mosca, che avrebbe poi consentito agli Stati Uniti di denunciare con forza la violazione di questi impegni da parte sovietica di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Altro grande protagonista della ricostruzione di Riccardi è ovviamente Stalin. Nella valutazione equilibrata dell'autore il dittatore sovietico emerge come supremo interprete di una diplomazia e di una politica di potenza, che cercava di conciliare le esigenze concrete di sicurezza dello Stato russo con le ambizioni di espansione del comunismo internazionale. Abilissimo e determinato nell'assicurare all'Unione Sovietica una posizione dominante in Polonia, Stalin era però anche estremamente consapevole della debolezza e della fragilità della Russia sovietica dopo quattro anni di feroce guerra contro la Germania. Molto interessante a questo riguardo è l'analisi dettagliata che l'autore compie delle estenuanti trattative sulle riparazioni tedesche, che indicano l'importanza che il *leader* sovietico dava al problema di reperire risorse per la ricostruzione del proprio Paese distrutto e insanguinato dalla lunga guerra. Feroce e sanguinario, in una prospettiva di lungo periodo Stalin emerge in ogni caso come uno dei grandi *leaders* politici della storia russa, piena d'interpreti di alto livello, da Ivan il Terribile e Pietro il Grande a Caterina II e Nicola I, di una tradizione politica di Grande Potenza che indubbiamente la Russia continua a conservare, rendendola, nonostante le sue debolezze strutturali, una temibile protagonista della politica mondiale.

Alla fine, nonostante i tentativi di costruire in maniera consensuale un nuovo sistema internazionale, l'ordine di Yalta si rivelò fragile e di breve durata. Pochi mesi dopo la fine della Conferenza, una volta sconfitti e distrutti i nemici comuni riemersero fra le Potenze vincitrici diffidenze ataviche, ostilità ideologiche e differenze d'interessi geopolitici e venne progressivamente meno la volontà di trovare compromessi duraturi. Come ci fa capire Riccardi, la stabilizzazione politica internazionale sarebbe stata trovata risuscitando gli antichi disegni di creazione di zone d'influenza esclusiva, proprio ciò che a Yalta nel febbraio 1945 si era cercato di scongiurare.

MARCO VALLE, *Suez. Il Canale, l'Egitto e l'Italia*, Cesena, Historica Edizioni, 2018, pp. 336

Il Giro del mondo in ottanta giorni, pubblicato da Jules Verne nel 1872, forse non sarebbe stato mai scritto se il romanziere francese non avesse appreso per tempo dai maggiori quotidiani europei che l'apertura del Canale di Suez – inaugurato ufficialmente il 17 novembre 1869, dopo dieci anni di lavori – avrebbe tracciato una nuova via marittima in grado di rendere immensamente più veloce il tragitto verso l'India e l'Estremo Oriente. Se la galleria ferroviaria del Moncenisio, ultimata nel 1871, permetteva di compiere il viaggio Londra-Brindisi in treno, senza dover valicare le Alpi, arrivati nel porto pugliese, merci e viaggiatori europei potevano, infatti, far rotta verso l'Asia meridionale in poco meno di novanta giorni, perché il taglio dell'istmo consentiva, ormai di raggiungere quella destinazione senza circumnavigare l'Africa, doppiando il Capo di Buona Speranza.

Come ci mostra Marco Valle, nel suo importante volume, *Suez. Il Canale, l'Egitto e l'Italia*, dopo l'apertura delle rotte atlantiche nel XVI secolo, la nuova via delle Indie fece riacquistare al Mediterraneo una nuova giovinezza economica e strategica, come collegamento privilegiato, per sicurezza e rapidità, tra Oceano Atlantico e Oceano Indiano. Il Canale costituiva il nuovo tragitto verso l'India, ambito da tutte le Potenze europee, prima fra tutte l'Inghilterra, che da quel momento si sforzò di favorire il processo unitario italiano, con la distruzione del Regno delle Due Sicilie, per utilizzare il meridione della Penisola come avamposto commerciale e militare del suo Impero.

I disegni e le preoccupazioni di Londra su questo punto risalivano alla fine del XVIII secolo, quando il primo Bonaparte, nel corso della campagna militare in Egitto e Siria, comprese che l'apertura della direttissima di Suez avrebbe potuto emancipare l'Asia meridionale dal dominio di Londra e favorire la penetrazione economica e politica di Parigi nel subcontinente indiano. Questi timori si rafforzarono quando il Secondo Impero di Napoleone III prese l'iniziativa di collegare Mediterraneo e Mar Rosso, con il taglio dell'istmo di Suez. Questo progetto secolare era già riemerso con forza quando, su ispirazione del Cancelliere austriaco Klemens von Metternich, fu fondata – nel 1846, a Parigi – la *Société d'études du Canal de Suez* per schiudere il varco tra Porto Said e il Mar Rosso. Del gruppo di lavoro facevano parte esperti francesi, inglesi, austriaci e, tra questi ultimi, l'Ingegnere Capo delle ferrovie del Lombardo-Veneto, il trentino Luigi Negrelli. Fu proprio il progetto di Negrelli a essere selezionato da una Commissione scientifica internazionale, costituitasi, nel 1854, sotto l'egida della Francia e dall'*Eyalet* d'Egitto (nominalmente provincia dell'Impero ottomano ma, di fatto, largamente indipendente), per iniziativa dell'imprenditore, Ferdinand de Lesseps, già Viceconsole ad Alessandria d'Egitto e cugino dell'Imperatrice dei Francesi, Eugenia de Montijo, consorte di Napoleone III.

A nulla valse la resistenza dell'Inghilterra, con pressioni su Parigi e intimidazioni verso Costantinopoli, per sabotare l'impresa, che prese avvio il 25 aprile 1859. La sconfitta di Londra si tramutò, però, in un'ampia vittoria diplomatica, perché, terminati i lavori, la gestione amministrativa economica e militare del nuovo percorso marittimo fu attribuita alla Compagnia del Canale, dove sedevano i soli rappresentanti della Francia e del Regno Unito, questi ultimi come azionisti di maggioranza. Inoltre, dopo il conflitto anglo-egiziano del 1882, «Albione perfida e rapace» fortificò ulteriormente la sua posizione di egemonia, rimpiazzando Istanbul come Potenza tutrice dell'Egitto e trasformando, a tutti gli effetti, il Canale nell'autostrada acquatica che collegava la nebbiosa isoletta dell'Atlantico al più prezioso gioiello del suo Impero.

L'Italia, nonostante la sua posizione geostrategica, che, grazie al controllo del Canale di Sicilia, poteva consentirle d'interrompere il traffico inglese proveniente da Gibilterra verso l'Egitto, fu esclusa da ogni partecipazione alla Compagnia del Canale. Paga del suo ruolo di *junior partner* della «Dominatrice dei Mari», la nostra diplomazia non insistette su questo punto durante i lavori della Convenzione di Costantinopoli del 1888, dove pure si ventilò questa eventualità, fidando sull'amicizia inglese e sull'assicurazione, poi non rispettata nel corso della Grande Guerra, che il valico di Suez sarebbe restato «sempre libero e aperto, in tempo di pace come durante le ostilità, a ogni imbarcazione mercantile o militare, senza distinzioni di bandiera». Nessuna richiesta fu fatta a questo riguardo neppure dai governi Crispi (1887-1881), che pure si concentrarono intensamente sul problema del riequilibrio di potenza nel Mediterraneo, né da Salandra e Sidney Sonnino al momento della sigla del Trattato di Londra (aprile 1915), con il quale il nostro Paese si schierò al fianco delle Potenze occidentali.

La musica cambiò, con Mussolini, che progressivamente, dopo il 1936 e fino al febbraio 1939, avanzò, con insistenza crescente, l'istanza di «spezzare la sbarre del Mediterraneo che imprigionavano l'Italia nel suo stesso mare», arrivando all'internazionalizzazione di Gibilterra e a una partecipazione paritetica del nostro Paese alla Compagnia di Suez. Riproposte ancora nella primavera del 1940, come *conditio sine qua non* per mantenere l'Italia in uno stato di neutralità, queste richieste furono nuovamente respinte. La parola passò, allora alle armi. Con scarso successo, però. L'unico importante risultato fu colto, infatti, dalla Regia Marina che, con il blocco del Mediterraneo centrale e dell'Egeo, riuscì a paralizzare la rotta Gibilterra-Suez, arrecando un grave danno allo sforzo bellico britannico che, dopo il 7 dicembre 1941, si trasformò in un *vulnus* fatale per il *British Empire* impegnato contro il Giappone nel teatro asiatico e alle porte dell'India. Male andarono, invece, le cose, in terra d'Africa. Dal giugno 1940 al settembre 1942, il Regio Esercito, pure assistito da un forte corpo di spedizione germanico, non riuscì ad avanzare dalla Libia verso Alessandria e Suez, con un'operazione che, se portata a compimento, avrebbe espulso per sempre, secondo Hitler, la Gran Bretagna dall'antico *mare nostrum* latino.

La rivincita dell'Italia si ebbe, però, nel dopoguerra quando Roma abbandonò «la politica delle armi» per imbracciare «le armi della politica». La crisi mediorientale iniziata nella seconda metà del 1955, sfociata nella nazionalizzazione del Canale di Suez e nell'azione armata anglo-francese del 1956 contro l'Egitto di Nasser, aprì nuovi promettenti scenari alla nostra azione e offrì l'opportunità per una riflessione ardita e consapevole sulle direttrici principali della nuova politica italiana. Sin dall'inizio, infatti, Viminale e Palazzo Chigi cercarono di esercitare un ruolo che fosse vantaggioso all'interesse nazionale. Tale atteggiamento fu il preludio di quelle valutazioni che, durante l'estate del 1956, spinsero il governo Segni a disegnare la possibilità di un intervento nella contesa mediorientale.

Quell'intervento avrebbe dovuto caratterizzarsi come un'azione in favore della pace, utilizzando la particolare sistemazione geografica dell'Italia e la sua lontananza da qualsiasi modello di politica neocoloniale. In questo quadro, la difesa della nostra economia e della nostra politica – rappresentati dalla piena e agevole fruibilità del Canale di Suez per i commerci italiani e dalla difesa delle comunità di emigrati, residenti nell'Africa settentrionale – si intrecciarono con la necessità d'interpretare un ruolo che superasse gli schemi politici a noi imposti dopo il 1947. Il Medio Oriente, e con esso il nodo di Suez, fu il banco di prova del neo-atlantismo *in nuce*. In quel quadrante internazionale, con Enrico Mattei, Fanfani, Andreotti, Moro, Craxi, Berlusconi, si misurò la capacità italiana di raggiungere lo *status* di “grande” Media Potenza.

Bei tempi, quelli, che sfumarono in un futuro fatto di rivoluzioni giudiziarie, di colpi di mano istituzionali, di forzato coinvolgimento in avventure belliche, combattute per conto di altri, di congiure finanziarie concepite da poteri forti internazionali o forse dai nostri stessi *partners* in Europa e di là dell'Atlantico.

EUGENIO DI RIENZO

Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978), a cura di Federico Imperato - Rosario Milano - Luciano Monzali, Bari, Cacucci, 2018, pp. 338

Aldo Moro fu, come rilevato da molta storiografia e pubblicistica politica, negli anni in cui detenne la direzione sul Ministero degli Affari Esteri e, in misura meno evidente, anche nel periodo in cui fu alla guida del governo, l'iniziatore della «fase mediterranea» delle relazioni internazionali dell'Italia. Ciò significò, essenzialmente, un riorientamento dell'atteggiamento dell'Italia nei confronti dei Paesi arabi, che permise all'Italia di passare indenne attraverso le numerose crisi

che funestarono quell'area, evitando, unico tra gli Stati dell'Europa occidentale, rotture diplomatiche con quei governi. Le ragioni di questa prudente, ma originale, linea politica sono state cercate negli interessi economici, trascurando, forse oltremodo, considerazioni di geografia e d'interesse nei confronti di un mondo che si affacciava ai confini dell'Italia, occupando le sponde meridionali e orientali del Mediterraneo.

Questa politica, oltre ad avere degli interessi e delle motivazioni, ha anche delle fonti d'ispirazione molto forti, come è messo in evidenza in molti dei contributi del nuovo volume curato da Luciano Monzali, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", e da Federico Imperato e Rosario Milano, che collaborano presso la stessa cattedra. Moro sentì sicuramente molto forte l'influenza di Amintore Fanfani, insieme a lui esponente di primo piano della Democrazia Cristiana negli anni Sessanta, e anticipatore di molte scelte politiche che lo statista pugliese avrebbe fatto proprie, dall'apertura a sinistra a una politica internazionale più allargata rispetto alle declinazioni atlantiste ed europeiste che le aveva dato De Gasperi nei primi anni del Secondo dopoguerra. Fanfani, specialmente all'epoca della costituzione del suo secondo gabinetto, nel 1958, gettò le premesse di una politica mediterranea, che, di fatto, costituiva una novità per l'Italia repubblicana. Dietro a questa impostazione inedita della politica estera italiana c'erano non solo gli echi suggestivi di ideali vicini alla Democrazia Cristiana di quegli anni – si pensi solo all'ecumenismo di Giorgio La Pira, che trovava nella situazione del Mediterraneo e del Medio Oriente terreno fertile – ma anche, e forse soprattutto, la necessità di fornire sostegno e copertura istituzionale alla politica energetica dell'ENI di Enrico Mattei e al suo tentativo di rompere il cartello petrolifero delle cosiddette «sette sorelle» per procurarsi fonti autonome di approvvigionamento di petrolio greggio.

Quando la *leadership* della DC passò a Moro, che seppe portare a termine quel processo di apertura a sinistra, nei confronti del Partito Socialista Italiano di Pietro Nenni, iniziato negli anni di Fanfani, ponendosi alla guida anche degli esecutivi di centro-sinistra, tra il 1963 e il 1968, egli puntò a costruire un sistema d'influenza politica ed economica in Medio Oriente, intensificando soprattutto i rapporti con i Paesi arabi. Si soddisfacevano, in questo modo, anche esigenze di politica interna, favorendo la politica di apertura alle sinistre socialista e comunista, oltremodo filoarabe e terzomondiste.

L'esperienza non propriamente soddisfacente del primo centro-sinistra, che mancò di diventare la coalizione riformista che l'Italia post-*boom* si aspettava, rafforzò la concezione del ruolo speciale che Moro attribuiva, in quel momento storico, alla Democrazia Cristiana. Un partito che avrebbe dovuto abbattere tutti gli steccati, politici, economici, sociali, propri di una società divisa, qual

era quella italiana a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, per comporli in una «democrazia integrale», in cui anche i comunisti non potevano essere esclusi, ma che, in una prospettiva storica, bisognasse, invece, iniziare a comprendere. Un ragionamento politico che, dalla parte opposta, iniziava a fare anche Enrico Berlinguer, disposto a fare del PCI un vero e proprio puntello democratico al tentativo di svolta a destra preconizzata da settori «deviati» delle forze dell'ordine e dei servizi segreti e dal cosiddetto «partito americano». Sulla preparazione della svolta politica comunemente conosciuta sotto il nome di «compromesso storico» pesò, infatti, un contesto politico internazionale attraversato da una serie eccezionale di tensioni all'ordine stabilito circa trent'anni prima a Yalta. Per rimanere all'ambito geopolitico analizzato nel volume, occorre ricordare l'inizio, nell'ottobre del 1973, nel deserto del Sinai, della Guerra dello *Yom Kippur*, alla quale doveva seguire un notevole *shock* petrolifero per la bilancia dei pagamenti italiana, e, nel dicembre dello stesso anno, la strage all'aeroporto di Fiumicino, ad opera di terroristi palestinesi, che doveva ricordare quanto l'Italia fosse fragile, esposta e impreparata alle conseguenze di quel conflitto. A ciò deve aggiungersi la rinnovata attenzione che l'Amministrazione Nixon riservava all'Italia, Paese posto strategicamente al centro del Mediterraneo e punto nodale della presenza americana in quel settore, oltre che garanzia della efficacia del suo sostegno a Israele. Da tutto questo derivò, in politica interna, come detto, lo sforzo nel perseguimento della «strategia dell'attenzione» nei confronti del PCI, e in politica estera, un'accentuazione della politica pro-araba. La crisi petrolifera investiva, infatti, soprattutto i Paesi europei e l'Italia in particolare, data la mancanza di una politica energetica dopo il tentativo, abortito con la tragica e misteriosa morte di Mattei, di avviare una politica indipendente e la dismissione del programma nucleare con la liquidazione del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) di Felice Ippolito.

La vulnerabilità energetica fu sicuramente un elemento d'importanza fondamentale che impedì all'Italia di aspirare in pieno a uno *status* di Potenza nel Mediterraneo. Moro era, poi, consapevole che il suo filoarabismo avesse limiti naturali e invalicabili nella opposizione dei partner CEE e degli Stati Uniti. Proprio a partire dal 1973 cercò, con intelligenza, di aggirare questi ostacoli, legando al quadro europeo la politica araba dell'Italia, un tentativo rimasto incompiuto per l'incapacità, da parte delle Cancellerie europee, di rinunciare ai propri interessi particolari per dotarsi di una politica estera comune.

La tragica morte dello statista pugliese, costellata di sospetti su infiltrazioni e complicità di istituzioni e organizzazioni straniere – è documentato un contatto tra il Mossad, il servizio segreto israeliano, e le Brigate Rosse, da cui cercò di ottenere informazioni sui gruppi armati del terrorismo palestinese, con cui esi-

stevano certamente dei rapporti – non comportò un mutamento di linea nella politica mediterranea e mediorientale dell'Italia.

L'«equidistanza» italiana si caratterizzò per essere, allo stesso tempo, equilibrata e attiva, cercando di conciliare il diritto all'esistenza di Israele con il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese.

Concludo ricordando un non discorso di Aldo Moro, fatto pronunciare al personaggio di M. dal regista Elio Petri nel film assai criticato e definirei pasoliniano *Todo Modo* del 1976. In queste poche frasi l'attore Volonté, come solo l'arte cinematografica sa fare, riesce a riassumere lo spirito del tempo rappresentato da Moro e dalla classe dirigente di cui fa parte e l'inizio della fine di una fase storica in atto:

Ora straccio quel che avevo scritto. Vedete amici, straccio tutto. Nessun discorso preparato, se vogliamo partire da zero come dobbiamo. Io credo che sia venuto il momento di riandare con il pensiero ai trent'anni che ci hanno visto alla guida del Paese. Trent'anni in cui abbiamo svolto una difficile, sofferta, forse angosciata conciliazione, riconciliazione fra passato, futuro e presente, fra fede religiosa e pratica politica. Riconciliazione tra impresa pubblica e privata, tra stasi e sviluppo, tra nord e sud, tra destra e sinistra, tra ricchi e poveri, tra prezzi e salari, tra noi e gli altri. Adesso, nessuno vuole più riconoscere la necessità di una riconciliazione, purché sia della nostra stessa funzione, chiedono chiarezze e allora che fare?

VITO SARACINO

FRANCESCO BENIGNO - VINCENZO LAVENIA, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 296

Sebbene non ispirato da eccessi laicisti, il volume di Francesco Benigno e Vincenzo Lavenia si propone di ricostruire, senza mai cedere al vizio del sensazionalismo, «uno scandalo urticante e persistente, vissuto come un'offesa al senso morale comune» (p. 5): lo scandalo, cioè, della pedofilia nella Chiesa cattolica e nelle istituzioni educative, quali i seminari, a essa annesse.

Passando in rassegna una copiosa mole documentaria, che si avvale di fonti archivistiche, giornalistiche, produzione letteraria e *scientifica*, gli autori riescono a porre il lettore al cospetto di una realtà così torbida da indurre talvolta lo studioso stesso a voler rovesciare la foucaultiana “volontà di sapere” in volontà di *non* sapere.

Interrogandosi su quale debba essere anzitutto lo statuto semantico della pedofilia, e cioè se essa debba intendersi quale peccato o crimine, il libro illustra con dovizia di particolari come, in un intervallo cronologico nel quale sono contemplate le tappe fondamentali della storia medievale, moderna e contemporanea, si sia evoluta l'idea di peccato per poi trasformarsi in idea di reato.

Offrendo al lettore contemporaneo dati allarmanti sui numeri della pedofilia nella Chiesa, un argomento che ricorre sovente è quello della salvaguardia dell'onore e della credibilità della Chiesa quale ente morale. Garante di spiritualità, l'unica arma di difesa del cattolicesimo istituzionalizzato risulta essere l'occultamento della colpa o, per meglio dire, un continuo nascondimento della realtà che serva al clero per proteggersi dall'impellente rischio dello scandalo.

Promotrice di quella che Benigno chiama giustamente «cultura del segreto» (p. 36), la Chiesa, in virtù dell'ottocentesca separazione delle competenze secolari da quelle spirituali, ha favorito il perpetuarsi «di un sistema segreto volto a difendere i preti pedofili per proteggere» i suoi propri interessi (*ibidem*). La confessione auricolare segreta dei peccati e l'autonomia del foro ecclesiastico da quello civile, scrive infatti Lavenia, avevano favorito il sedimentarsi di un sistema di confessione, colpevolizzazione e remissione dei peccati tutto interno all'istituzione cattolica (pp. 121-122).

Se ritenuta un peccato redimibile, e quindi una *mera* violazione della legge divina, la pedofilia è sottratta alla competenza dei tribunali civili, i quali avrebbero infatti perso la propria ragion d'essere; se ritenuto un comportamento delittuoso, l'abuso, quale violazione dell'altrui libertà e dignità, deve essere iscritto sotto la categoria del crimine. Una categoria, questa, che avrebbe *abilitato* i tribunali civili quali sedi di giudizio e comportato, allo stesso tempo, la cancellazione di quel funzionalistico confine che la Chiesa aveva posto fra sé e il mondo esterno. Non annullare la dicotomica separazione fra pubblico e privato, infatti, è ciò che ha consentito alla Chiesa di perpetuare quella cultura del segreto e di occultare la dilagante corruzione interna al mondo clericale.

Riesumando un'ipotesi storiografica di matrice tardo ottocentesca, alcuni uomini di Chiesa vollero attribuire il dilagare della pedofilia al generalizzato mutamento di costumi prodotto dalle grandi rivoluzioni sociali e culturali. Come informa Benigno, fu proprio Giovanni Paolo II, ad esempio, in un discorso del 2002, a individuare, nel generalizzato decadimento dei costumi degli Italiani, la conseguenza necessaria delle modificazioni strutturali di cui la rivoluzione sessuale del '68 era stata portatrice (p. 72). In qualche modo, era come se gli anni della rivoluzione sessuale rappresentassero il momento principe dell'esplosione di una sessualità esuberante e non più contenibile.

Riducendo la pedofilia a mero peccato, e quindi ad azione né civilmente né penalmente perseguibile, e riconducendone l'origine a presunte ma del tutto

insoddisfacenti teorie esplicative, era stato avviato un vero e proprio processo di deresponsabilizzazione della Chiesa e, con essa, di quei preti artefici di tale nefandezza. Riprendendo l'adagio cui ricorse Hannah Arendt nel condannare i crimini nazisti, però, questa generalizzata volontà di de-colpevolizzazione del singolo era tutt'altro che fondata. La responsabilità, infatti, non è mai collettiva. La ricerca e l'individuazione di un macrosistema che giustifichi, legittimandola, l'azione del singolo, non è altro che una strategia funzionalistica utile a salvaguardare un'infamia altrimenti inspiegabile, nonché a giustificare l'esercizio di un male che, come quello perpetrato da Adolf Eichmann, consente al singolo di guardare a sé stesso come a un ingranaggio all'interno di un sistema fagocitante, nel quale l'adeguamento alla *norma* pedofila si trasforma in una supina accondiscendenza.

Probabilmente, l'associazione fra Chiesa cattolica e regime nazista potrà per alcuni versi risultare azzardata. E, in effetti, si rende necessario fare un *distinguo*: il regime, quantomeno, non aveva nascosto i suoi propositi totalizzanti e repressivi. La Chiesa, al contrario, quale garante di spiritualità e di pace, aveva rinunciato, contravvenendo ai principi delle libertà e della dignità individuali, alla sua stessa missione evangelica, perdendo così molta della sua credibilità presso un popolo di fedeli delusi.

Se è vero, poi, che la responsabilità non è mai collettiva ma sempre individuale, a essere collettiva, però, è proprio la connivenza del clero che, consentendo a una responsabilità criminosa di estrinsecarsi larvamente attraverso l'azione del singolo, tenta di non far trapelare un'immagine negativa di sé. L'onore e la credibilità della Chiesa sono così salvaguardati! Facendo della pedofilia e dell'omosessualità «due facce della stessa medaglia» (p. 27) e sussumendo, specie in epoca positivista, masturbazione, omosessualità e pedofilia sotto un'unica evanescente e funzionalistica macrocategoria definita dalla sola violazione del precetto biblico «crescite e moltiplicatevi», la Chiesa seppe strumentalizzare i contenuti di una scienza segnatamente laica, avallando, però, in questo modo, quel mutamento di paradigma che avrebbe trasformato la pedofilia-peccato in pedofilia-crimine.

Se condanne secentesche avevano mostrato la persistenza di un'idea del peccato che non distingue «tra putti e adulti» (p. 160); e se «la visione cattolica tradizionale insegnava che un peccato sessuale si compie con qualcuno» (p. 90), e mai *su* o *a scapito di* qualcuno; d'altro canto, talvolta si assisteva a una vera e propria inversione dei ruoli, al punto che la vittima, aizzata la concupiscenza di un predatore *bestiale*, finiva per essere essa stessa considerata colpevole di seduzione (pp. 139-140).

Nella conclusione della prima parte del volume, Benigno pone il seguente interrogativo: «Che ruolo ha giocato ... la concezione generale del peccato e in specie l'intima convinzione che a un peccatore pentito debba essere sempre

concessa la via dell'espiazione e della possibile salvezza, garantita da un Dio misericordioso e dalla sua Chiesa?» (p. 92). Ed è una domanda, questa, alla quale Lavenia risponde riportando all'attenzione del lettore un'inedita documentazione in grado di testimoniare le dinamiche di quella *perversa* dialettica che si instaurò nei processi di responsabilizzazione della vittima o del carnefice. Pur partendo da un'attenta lettura del primo libro della Bibbia, delle Lettere paoline e della storia della Chiesa in un intervallo temporale che dal Medioevo giunge sino ai giorni nostri, fu l'Ottocento il secolo in cui, avviatosi un processo di medicalizzazione della società e normalizzazione della sessualità, l'esegesi biblica sembrò assumere e poter rivendicare una propria legittimità scientifica. La sovrapposizione fra discorso medico e religioso, infatti, fu all'origine di quel mutamento di paradigma che portò a considerare la cosiddetta sessualità anomala, ossia *altra* dalla monogamia matrimoniale eterosessuale potenzialmente feconda, rispettivamente vizio (in una prospettiva ancora fortemente cattolico-moraleggiante), patologia (cui poter porre rimedio attraverso l'ausilio delle scienze mediche e pedagogiche), crimine (cui poter *rimediare* attraverso pratiche di marginalizzazione, reclusione e detenzione). Non solo, come scrive Lavenia, «il seme sprecato e reso infecondo alterava l'ordine della creazione» ma, sul piano diagnostico «incrinava le norme naturali ... e soprattutto rendeva impure le comunità che tolleravano simili fornicazioni» (p. 109), e dunque masturbazione, inversione sessuale, pratiche anticoncezionali e così via. E fu proprio in questo frangente storico-culturale che la salvaguardia dell'onore nazionale, che doveva passare attraverso l'attribuzione della pericolosità sociale a tutti coloro che avessero esercitato una sessualità nefanda, che la tutela di un quantomai ambiguo sentimento del pudore divenne speculare alla cultura del segreto attraverso la quale la Chiesa doveva proteggere sé stessa dal rischio dello scandalo. Un fenomeno, questo, che avrebbe fortemente dispiegato i suoi effetti nel contesto dell'Italia fascista in cui, specie a seguito del Concordato fra Stato e Chiesa (1929), il rilancio dei valori della mascolinità e della virilità insieme con l'emanazione dell'Enciclica *Casti connubii* (1930), avrebbero determinato, scrive Lavenia, l'elezione della «famiglia nucleare cristiana – in cui la donna doveva restare subordinata – quale cellula naturale da opporre alla depravazione del secolo» (p. 215).

Sta di fatto che, se da un lato «nel corso dell'Ottocento la patologia e il crimine sostituirono gradatamente l'attenzione riservata al peccato, così come la cura medica prendeva il posto della redenzione» (p. 182), dall'altro, l'interpretazione del comportamento pedofilo fu anch'essa soggetta a quei mutamenti di paradigma che stavano attraversando la cultura occidentale Otto-Novecentesca.

Guardando alla psicoanalisi freudiana, nella quale bambine e bambini erano stati presentati come «perversi polimorfi», e a tutta una trattatistica in cui venivano

offerte nuove immagini dell'infanzia, infatti, «neppure la letteratura ... era tutta orientata a dare un'immagine innocente dei bambini, perché la corrente naturalista bilanciava la commiserazione con la descrizione di situazioni torbide» (p. 191). Messe in discussione le concezioni dello spontaneismo e della sfacciata sincerità infantile, anche le denunce delle vittime di pedofilia persero la loro credibilità. Ma tra il XIX e il XX secolo, diversamente da quanto era già avvenuto in passato, l'inaffidabilità e il carattere menzognero dell'infanzia erano stati confortati da una letteratura, spesso molto popolare, accolta come scientificamente informata.

Per concludere, guardando alla pedofilia per ciò che essa realmente è, e cioè un crimine, oltre che un peccato, suscettibile di condanna civile oltre che morale e spirituale, particolarmente significative ed empaticamente profonde sono le parole utilizzate da Lavenia: «Il peccato è una sporcizia che si può pulire, il crimine invece è una ferita, lascia un segno indelebile» (p. 239).

MATTEO LOCONSOLE

RICCARDO STAGLIANÒ, *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 232

Quali sono le ragioni della sistematica riduzione dei diritti dei lavoratori e del peggioramento delle loro condizioni nel nostro come negli altri maggiori Paesi europei e negli USA? È questa la domanda cui risponde il libro di Riccardo Staglianò. Si tratta di un'analisi solidamente impostata e riccamente documentata che ci conduce fino alle attuali ed estreme conseguenze di questo lungo e non casuale scivolamento indietro.

Staglianò ripercorre gli aspetti salienti del processo. Bisogna partire dalla fine degli anni '70, quando, di fronte all'intreccio dei fattori che determinarono un sensibile calo dei profitti a parità di capitale investito, i maggiori gruppi imprenditoriali scelsero le risposte più facili e, per loro, subito vantaggiose. Risposte che sono diventate gli assi portanti della ristrutturazione capitalista dell'ultimo quarantennio. La prima è consistita nella delocalizzazione produttiva nei Paesi a basso costo di manodopera. La seconda, è stata l'automazione microelettronica della produzione di beni e servizi, con sfruttamento intensivo, intercambiabilità e precarizzazione della forza lavoro. La terza ha visto un rilevante spostamento di capitali dagli investimenti nella produzione alle speculazioni finanziarie. Tali strategie sono state supportate dalle politiche neoliberiste adottate prima dai governi conservatori della Thatcher e Reagan, poi sostenute, in sostanziale continuità, dai

vari Clinton, Blair, Schröder e da tutti gli altri becchini di quel che restava della socialdemocrazia europea, compresi il loro emuli italiani. Quelle strategie hanno determinato un ulteriore sbilanciamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo. E ciò ha permesso il crescente smantellamento dei diritti e delle conquiste sociali affermati dai lavoratori nel trentennio precedente.

Un secondo significativo passaggio – secondo l'autore – si è verificato tra gli ultimi anni '90 e i primi 2000 con la rincorsa «verso un capitalismo digitale che avrebbe avuto bisogno di sempre meno lavoratori (*naturaliter* precari) per produrre inusitate quantità di ricchezza». Le nuove tecnologie consentono, infatti, un «grande disaccoppiamento» tra crescita della produttività e drastica riduzione quantitativa e qualitativa dell'occupazione. Sicché negli USA tra il 2000 e il 2011, la crescita economica è stata del 18%, mentre il reddito delle famiglie in età lavorativa si è ridotto del 12,4%. In Italia la corsa al precariato è stata facilitata da una legislazione che è proceduta in direzione univoca: dal Pacchetto Treu del 1997, al primo e secondo Decreto Sacconi (2001, 2011), passando per la Legge Biagi del 2003, e che culmina oggi col *Jobs Act*.

Parallelamente la crescita abnorme di autonomia e potere del capitale finanziario ha portato alla crisi del 2008. Ma le misure adottate per curare la patologia, obbedendo alla stessa logica, hanno finito col cronicizzarla. Le conseguenze sociali sono disastrose. Mentre le multinazionali del *web* eludono le tasse sempre più facilmente, tagli della spesa pubblica e misure di *austerità* si abbattano sui meno abbienti. I salari si riducono (fino al 23% nei settori più esposti negli USA). I risparmi sono erosi (In Gran Bretagna scendono al 3,8%). Cresce l'indebitamento (nel 2017 gli Americani hanno preso a prestito 17,73 trilioni di dollari). È l'avvento dei lavoratori poveri che non riescono a sbarcare il lunario, cioè di coloro che percepiscono meno del 60% del salario mediano nel proprio Paese. Il che li costringe ad arrotondare con secondi e terzi «lavoretti». Si tratta di prestazioni fornite su richiesta, in forma di lavoro falsamente autonomo, supersfruttato e precario più che mai. Infatti il lavoratore non è garantito da alcun contratto e non ha diritto a ferie, malattie o altro. Deve essere disponibile in ogni momento per rispondere a richieste di lavori e servizi di vario tipo, di breve durata e sotto-remunerati. È questa la manodopera di cui si servono massicciamente le grandi piattaforme del capitalismo digitale, come Uber, Google, Amazon, ma anche le tantissime aziende, grandi e meno grandi, che attraverso *internet* forniscono beni e servizi in diversi settori o vendono *online*.

Staglianò cita il rapporto dell'Istituto McKinsey del 2016, secondo il quale, negli USA circa 60 milioni di lavoratori svolgevano un'attività extra. E, in base ad altri studi, sappiamo che un terzo dei lavoratori dipendenti viene privato dei diritti in quanto assunti da intermediari. In Italia la marcia della precarizzazione

è continuata con i 133 milioni di *voucher* del 2016. Da ultimo, contraddicendo le premesse, il *Jobs Act* ha portato al *record* di due nuove assunzioni a tempo determinato su tre.

I tre capitoli che analizzano, già con abbondanza di riferimenti e dati, le tappe di tale discesa agli inferi sono intervallati da altri che documentano ulteriormente i fenomeni descritti attraverso interviste, esempi, testimonianze raccolte sul campo. Le evidenze si moltiplicano e il quadro si arricchisce e si vivacizza. A ciò concorre, non secondariamente, una scrittura agile ed espressiva.

L'ultimo capitolo si interroga sulle vie d'uscita. Anche in questa parte l'inclinazione alla concretezza, l'aderenza ai fatti, l'attenzione ai diversi punti di vista forniscono al lettore una visione chiara dei problemi e delle soluzioni più o meno possibili.

Alla fine lo scopo dichiarato da Riccardo Staglianò di aumentare le nostre «difese immunitarie nei confronti della retorica dominante» che maschera la dura realtà della *sharing economy* si può dire pienamente raggiunto.

IGNAZIO MASULLI

